

IL
LUGLIO
AGOSTO
2012

Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Noi & loro
Tutti al mare

Giubileo
**Il beato
Bronislao
Markiewicz**

Salesiani
nel mondo
Pasil

Le case di
don Bosco
Genova

Ricordiamo
Don Giuseppe Kowalski

L'invitato
Suor Piera Cavaglià

Il granaio

Sono il granaio della casetta dei Becchi. Sono nato piccolo e umile, sempre disposto a offrire il meglio di me stesso.

Ero formato da tre scompartimenti. Il più grande per le pannocchie di granoturco, i sacchi di frumento; gli altri per la paglia e il fieno.

Noi granai impariamo un'unica lezione che guida tutta la nostra esistenza: ricevere e donare.

Fino al termine dell'estate accogliamo e custodiamo il miracolo del raccolto. Durante l'inverno restituiamo tutto: un anticipo di pane e latte profumati.

Ho sempre compiuto il mio dovere con generosità. Finché non arrivarono i giorni terribili della carestia: «Il tempo della grande paura».

Brinate in primavera, poi una lunghissima siccità. I raccolti andarono perduti. Le mie riserve si assottigliarono paurosamente. Dal mio punto di osservazione, vidi che nei paesi intorno c'era la fame, la fame vera, quella che faceva trovare i mendicanti morti nei fossi.

Ogni giorno incrociavo gli occhi pieni di apprensione di Mamma Margherita. Era rimasta vedova

da pochi mesi e si trovò sulle braccia la famiglia proprio in quella stagione stregata. In casa aveva la suocera inchiodata su una poltrona, Antonio, 9 anni, figlio di un matrimonio precedente di suo marito, e i suoi due bambini, Giuseppe e Giovanni di 4 e 2 anni.

Assistetti al giorno terribile, quando i sacchi di frumento e granoturco si afflosciarono completamente vuoti. Quel giorno i bambini non avevano mangiato nulla. Margherita, senza sgomentarsi, disse: «Vostro padre, morendo, mi disse di avere confidenza in Dio. Inginocchiatici e preghiamo». Anche il mio vecchio cuore di legno e mattoni pregò con tutta la sua forza. Perché un granaio vuoto non merita di vivere. È una cosa inutile. Piombai nel buio e nel silenzio. Nessuno saliva da me sulla traballante scala di legno.

Dopo una breve preghiera, Margherita si alzò e disse: «Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi». Con l'aiuto di un vicino andò nella stalla, uccise un vitellino, ne fece cuocere una parte e sfamò la sua famiglia. Dio pensò anche a me, in qualche modo. Mamma Margherita

La storia

«Nell'anno 1817», racconta don Bosco, «i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi. Ognuno può immaginare quanto abbia dovuto soffrire e faticare mia madre in quella calamitosa annata» (*Introduzione alle Memorie dell'Oratorio*).

fece venire da paesi lontani dei cereali a carissimo prezzo che furono accuratamente immagazzinati dentro di me. Quanto fui fiero e attento di custodire tutta la speranza della famiglia Bosco. Sono passati tanti anni e il mio vecchio coro scricchiola da tutte le parti.

Anche se sono solo un umile granaio non riesco a dimenticare le parole di quella donna coraggiosa. Anche perché il marmocchio di casa, Giovannino, diventato don Bosco, le ripeteva ogni autunno ai ragazzi che portava qui da Torino: «Vostro padre, morendo, mi disse di avere confidenza in Dio. Inginocchiatici e preghiamo».



Disegno di Cesar

IL Bollettino Salesiano

LUGLIO/AGOSTO 2012
ANNO CXXXVI
Numero 7



Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

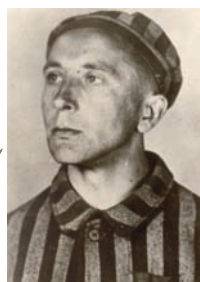
In copertina:
Il periodo delle vacanze può essere il momento privilegiato per ritrovare tutto ciò che alimenta la vita spirituale, familiare e sociale (Foto Shutterstock).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** CONOSCERE DON BOSCO
Un nuovo modello di missione e di missionario
- 6** LETTERE
- 8** EVENTI
Dio prima di tutto!
- 12** SALESIANI NEL MONDO
Pasil
- 14** **Dall'Africa giovane alla vecchia Europa**
- 16** L'INVITATO
Suor Cavaglià
- 19** RISPOSTA, NON PROBLEMA
- 20** RICORDIAMO
Don Giuseppe Kowalski
- 24** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 26** LE CASE DI DON BOSCO
Genova
- 29** ANNO DELLA FEDE GIOVANE
- 30** COME DON BOSCO
- 32** A TU PER TU
Don Ernesto Sirani
- 34** ESPERIENZE SALESIANE
Spugna
- 36** NOI & LORO
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** RELAX
- 42** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE

16



20



32



IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Jan Marian Bogacki, Teresio Bosco, Pierluigi Cameroni, Maria Antonia Chinello, Luca Crivellari, Roberto Desiderati, Paolo Galdiero, Tonino Lasconi, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marianna Pacucci, José J. Gomez Palacios, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Alberto Rinaldini, Silvio Roggia, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa - Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199
BIC: BCI TIT MM 058

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

Un nuovo modello di Missione e di missionario



Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, in visita in Brasile il 19 e il 20 marzo per ampliare e ottimizzare le relazioni politiche e commerciali tra i due paesi, durante il discorso agli imprenditori ha ricordato il sogno di don Bosco sulla città di Brasilia: “Brasilia è una città giovane, con solo 51 anni, ma che ha avuto inizio da oltre un secolo; nell’anno 1883 don Bosco ebbe la visione che un giorno la capitale di una grande nazione sarebbe stata costruita tra i paralleli 15 e 20 e che sarebbe stata il modello del futuro e che avrebbe garantito opportunità per ogni cittadino brasiliano”.

Un piccolo mappamondo scuro

L’oggetto più commovente delle camerette di don Bosco a Valdocco è un piccolo mappamondo scuro e piuttosto approssimativo. Quasi non si vedono i confini tra gli stati e il mondo stranamente fuso in una compatta solidarietà. Quante volte l’hanno accarezzato gli occhi di don Bosco? Si può vedere il mondo con gli stessi occhi di Dio? Una umanità che sogna, senza confini, senza barriere.

“Sovente il giovane Michele Rua l’udì esclamare: «Oh se avessi dodici sacerdoti a mia disposizione, quanto bene si potrebbe fare! Vorrei mandarli a predicare le verità di nostra santa Religione non solo nelle chiese, ma persino nelle piazze!» E get-

tando talora gli sguardi su qualche carta del mappamondo, sospirava nel vedere come tante regioni ancora giacevano nell’ombra della morte, e mostrava ardente desiderio di poter un giorno portar la luce del Vangelo in luoghi non raggiunti da altri missionari” (*Memorie Biografiche III*, 546).

Lo stesso ardore apostolico attinto alla scuola del Cafasso, che aveva spinto don Bosco a identificare come campo d’azione il mondo dei giovani poveri e abbandonati, di sviluppo in sviluppo, sarà alla base della decisione di aprire la Famiglia Salesiana alle missioni *ad gentes*. Lo ribadì don Rua: «fu questo bisogno di salvar delle anime che gli fece parere angusto l’antico mondo e lo spinse ad inviare i suoi figli nelle lontane Missioni d’America» (*BS* 21 [1897] 4). Negli anni del Convitto, influenzato dalla letteratura missionaria, don Bosco aveva vagheggiato di unirsi agli Oblati di Maria Vergine per le missioni tra gli indiani del Nord America. Fu assiduo lettore degli *Annali della Propagazione della fede* fin dal 1848. Ma l’impatto decisivo nell’accelerare la vocazione missionaria della giovane congregazione gli venne in occasione del Concilio Vaticano I (1869-70): molti vescovi d’America, Africa e Asia, profittavano della venuta a Roma per arruolare clero e suore; entrarono in rapporto con don Bosco, visitarono Valdocco e fecero proposte di fondazioni. Egli lo sentì come un segno della volontà di Dio e si infervorò. In questo contesto, tra il 1871/72 si colloca il primo sogno missionario.

«Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un’immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi né colline né

monti. Nelle estremità lontanissime però si profilavano scabrose montagne. Intanto vedo in lontananza un drappello di missionari che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti. Io tremavo pensando: – Vengono a farsi uccidere. – E mi avvicinai a loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti e sebbene non abbia potuto conoscere personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari Salesiani, proprio dei nostri».

L'avanguardia di una grande armata

Tra le varie, la sua concretezza gli fece preferire la proposta argentina: là si dirigevano migliaia di immigrati e i suoi missionari non si sarebbero trovati isolati; là c'era una società civile pronta a sostenere l'opera; e là si trovavano anche i "selvaggi" dei suoi sogni. Le lettere e le informazioni di Cagliari e degli altri sulla Patagonia reale avrebbero modificato radicalmente la visione romantica di don Bosco, pronto sempre ad adattarsi alle situazioni e a vedervi la voce del Signore. La strategia cambiò: fondare opere come quella di Valdocco (collegi, parrocchie e oratori), che fossero luoghi di formazione per la fermentazione delle nuove nazioni dell'America Latina e di lì far partire per il servizio missionario missioni tra le popolazioni indigene. Così il modello tradizionale di missione fu rinnovato con elementi tratti dal carisma oratoriano, che dà grande importanza all'istruzione e alla cura della gioventù. Anche gli aspetti organizzativi cambiarono: i missionari salesiani non erano solo testimoni e apostoli che lasciavano tutto per annunciare il Vangelo; essi, come la punta di un iceberg, come l'avanguardia di una grande arma-



ta, si sentivano espressione dell'intera Famiglia Salesiana che li sosteneva spiritualmente e materialmente e che partecipava alle loro gioie e dolori, ai loro successi e difficoltà.

Don Rua lo ricordò ai Cooperatori: «I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, come schiere di un esercito in campagna, faranno la parte loro, mettendo a disposizione di Dio e del prossimo la loro volontà, la loro sanità, la loro vita; i Cooperatori e le Cooperatrici facciano dal loro canto quello, che i buoni padri e le buone madri di famiglia praticano pei loro figliuoli, quando sono in battaglia» (BS 14 [1890] pp. 4-5).

Le lettere dei missionari pubblicate sul *Bollettino* comunicavano ogni particolare, ogni progetto, ogni realizzazione, ogni successo, ogni sofferenza, ogni difficoltà. Tutti potevano conoscere e partecipare alle loro fatiche apostoliche, gioirne, esserne fieri, soffrire con loro lutti, sostenerli con la preghiera, collaborare economicamente. E i missionari, che si sentivano parte della grande famiglia di don Bosco, apprezzati, sostenuti, incoraggiati e amati, seppero innestare efficacemente il carisma salesiano in ogni parte del mondo.



Il nostro papà defunto è in comunione con noi?

Caro Bollettino, il mio nome è Damiana e sono un'ex allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice residente a Taranto. Oggi ho ormai 29 anni ed ho una laurea in scienze psicologiche ed al termine della specialistica in Psicologia Clinica. Scrivo per avere alcuni chiarimenti, se possibile. Lo scorso 23 Marzo il mio papà è salito al Cielo a causa di un arresto cardio-circolatorio irreversibile all'età di 52 anni. La mia famiglia è composta da 4 figli, 3 sorelle ed un fratellino di 5 anni, oltre a mia madre. Stiamo affrontando questo tempo nella Pace e nella preghiera, anche grazie ad un cammino di fede che da anni frequentiamo. Il 29 settembre io ed il mio fidanzato ci sposiamo, quindi la gioia si è trasformata in dolore, ma dal punto di vista umano perché noi proviamo a restare nella gioia vera... quella di Dio. Mio padre ci ha trasmesso la Fede e noi

crediamo in Dio Padre, anche se oggi è difficile affidarsi. Pensi che il mio papà è salito al Cielo al termine della preparazione eucaristica della domenica (il nostro è il cammino neocatecumenale) e l'ultima frase scritta sul suo quaderno ed a noi lasciata in eredità dice "Se il chicco di grano caduto in terra non muore non produce frutto, se muore porta molto frutto".

Io e la mia famiglia ci vogliamo credere, crediamo nella comunione dei Santi, ma quello che io oggi le chiedo è: cosa la Chiesa dice in merito alla comunione dei defunti? Il nostro papà come e quando è in comunione con noi? Ci ascolta?

Abbiamo bisogno di queste risposte... noi lo sentiamo presente ed è questa speranza che ogni giorno ci dà la forza di procedere, ma vorremmo sapere cosa la Chiesa recita in merito. Ho acquistato il testo escatologico di Benedetto XIV e spero di avere chiarimenti anche da esso. Cos'è la vita eterna?

Damiana

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta. Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni. Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

Possiamo immaginarci l'aldilà?

Qualche anno dopo la scomparsa di mio padre, sul letto di morte mia madre mi domandò se noi tutti ci saremmo rivisti in cielo. Ho cercato in tutti i miei ricordi di catechismo e ho balbettato le solite cose di circostanza, ma più parlavo più mi convincevo di saperne poco e di non riuscire ad esprimere nulla di certo e di persuasivo su un argomento

così importante. Che cosa sappiamo di sicuro sull'aldilà?

Luigi F., Milano

Due lettere, le stesse fondamentali e insopprimibili domande. Che cosa c'è dopo? La risposta ha solo un'alternativa: o un buco nella terra o il cielo di Dio. Il nulla o la vita eterna. La Chiesa e i cristiani hanno ereditato da Gesù idee molto chiare in merito.

Primo. «Credo la vita eterna» affermano con decisione. La morte fa parte della vita. I cristiani non dicono «la vita è bella ma poi purtroppo si muore», ma «la vita è bella e poi finalmente si muore». Quel "finalmente", anche se umanamente è difficile da pronunciare, significa che sapere che la vita continua nonostante le apparenze cambia tutto. Questa vita è una sala d'aspetto molto affollata dell'atrio partenze. L'umore delle persone dipende dalla meta verso cui si sta partendo, da chi o che cosa le sta attendendo. Chi è convinto che tutto finirà in una scatola di legno o un forno crematorio vive indubbiamente in un modo diverso da chi sa di essere solo all'inizio, talvolta tribolato, di una bellissima avventura.

I cristiani amano follemente la vita, per questo vogliono a tutti i costi la vita eterna. D'altra parte, secondo logica, se la vita a cui siamo destinati è eterna, quella che stiamo vivendo è già la vita eterna.

Secondo. Coloro che si sono amati



È uscito il quattordicesimo libro delle piccole storie per l'anima



Fotografia Shutterstock

e sono stati vicini in questa vita lo saranno certamente anche nell'altra. Il prototipo di questa verità è uno dei malfattori, appeso alla croce insieme a Gesù, che disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (cfr Lc 23,42-43). Sarai con me, cioè noi due ci incontreremo, ci riconosceremo, staremo insieme. Come concretamente si realizzerà non riusciamo a immaginarlo. Crediamo che dopo la morte ci rivedremo tutti, ma dobbiamo rinunciare alla pretesa di immaginarci il modo. Non dobbiamo temere di lasciare spazio al "mistero". E alla sorpresa. Il cristiano crede nella risurrezione e nella propria sopravvivenza in corpo e anima presso Dio. Dicendo "corpo e anima" s'intende l'intera persona umana con la sua storia concreta, con la sua inconfondibile identità. Saremo dunque tutti una cosa sola in Dio e ci riconosceremo gli uni gli altri. La morte non ci fa cadere fuori dall'amore di Dio, né dall'amore di coloro che abbiamo amato nel corso della nostra esistenza terrena. Il filosofo francese Gabriel Marcel ha scritto: «Amare significa dire all'altro: "Tu non morirai"». Alcune persone prossime alla morte hanno l'impressione che i loro cari, quelli che le hanno precedute, stiano per venirle a prendere. Non è ovviamente una prova che noi ci rivedremo, ma può servire come conferma della nostra fede. Il cristiano riesce a rappacificarsi con il grande nemico, l'ombra nera che

incombe su tutto ciò che esiste. Una persona anziana ha scritto: «La morte di una persona amica è sempre una grossa perdita in qualsiasi età e forse nella vecchiaia lo è ancora di più, perché molti amici se ne sono già andati e uno resta sempre più solo, eppure ho notato di avere sofferto di più per la scomparsa di quegli amici che sono morti quando ero giovane che per quelli che se ne sono andati quando ero più anziano. A qualcuno potrebbe sembrare un segno di insensibilità. Si potrebbe pensare che, negli anni, io abbia sviluppato una scorza difensiva nei confronti del dolore. Sono ipotesi plausibili. Io però, che mi conosco bene, so che non si tratta di questo ma di un modo di guardare alla vita che nel tempo si è modificato. Man mano, senza accorgermene, ho cambiato filosofia, guardo le cose con un'ottica differente. Quando ero più giovane mi ribellavo all'idea della morte, la vivevo come un'ingiustizia che toccava alcuni e non altri. Oggi, che tanti miei conoscenti e amici se ne sono andati, mi sono un po' rappacificato con la morte: continua a non piacermi, ma la sento meno ingiusta... e siccome attraverso di lei sono ormai passate tante persone care mi sembra anche meno temibile».

Terzo. Sarà una situazione nuova, che trasfigura le nostre relazioni, collocandole in un livello di pienezza e perfezione. È curioso notare quello che Cristo dichiara a coloro che ironicamente gli sollevano il caso della moglie che ha avuto sette mariti e che nell'oltrevita sarebbe

IO LA PENSO COSÌ

(Spazio libero per i lettori del Bollettino)

Vi è sfuggita una causa

Caro Bollettino, chi scrive è un uomo maturo di anni.

Non sono un ex-allievo salesiano, ma sono un simpatizzante dell'opera salesiana. Leggo da molti anni il Bollettino Salesiano che ricevo regolarmente e lo trovo interessantissimo, pur nel limite di articoli, peraltro molto ben fatti pur nella loro concisione.

La presente intende riferirsi all'articolo di pag. 34 del numero di marzo del Bollettino sulle cause del calo delle vocazioni.

Avete individuato ben otto cause, ma vi è sfuggita l'ultima, o meglio la prima causa di codesto calo, e cioè... il calo (e scusatemi l'ingorgo) della preghiera per ottenere vocazioni.

Nell'articolo infatti non vi si fa nessun cenno.

È Lui, il Signore, che chiama, e desidera che glielo chiediamo. È un segreto, che tale poi non è, in quanto ce l'ha comunicato come imperativo per ottenerle. Due cose, infatti, a quanto mi consta, Gesù ci ha raccomandato di chiedere al Padre: il pane e le vocazioni. Perché non tenerne conto?

A quanto vedo, infatti, nemmeno le più alte gerarchie della Chiesa tengono in considerazione questa raccomandazione del Signore Gesù: "Pregate il Signore della messe...".

Si fanno considerazioni a non finire, come avete fatto voi sul Bollettino, su questa, e quest'altra causa, ma la vera causa principale sfugge. Eppure è così semplice: pregare, chiederGlielo. Si fa così presto!

Spero vorrete tenerne conto, voi salesiani, se non necessariamente sul Vs. Bollettino, almeno nella pratica, cioè nell'invitare a pregare per tale causa i vostri ragazzi e ragazze, destinatari del dono della vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa.

Franco C., Bari

costretta a una strana poliandria: «Alla risurrezione non si prende moglie e marito ma si è come angeli nel cielo». E aggiungeva quella frase tanto cara a Pascal, secondo la quale bisogna infrangere gli schemi terrestri perché il Signore «non è Dio dei morti ma dei vivi» (*Mt* 22,23-32). In ogni caso ciascuno conserva la propria identità.

Quarto. I nostri cari defunti non sono in un misterioso "altrove". Sono vivi e sono con Dio e Dio è ovunque. Per questo i cristiani parlano di "comunione dei santi". I nostri cari sono

vicini a noi e ci aspettano. Quando Gesù ha compreso di dover morire si è congedato dai suoi discepoli con queste confortanti parole: «Io vado a prepararvi un posto. E quando sarò andato e ve lo avrò preparato tornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (*Vangelo di Giovanni* 14,2s.).

Quando moriremo, non finiremo in un qualcosa di sconosciuto, ma nell'abitazione che Cristo e le persone da noi amate che ci hanno preceduti nella morte hanno preparato per noi.

Americo Bejca - Eremita

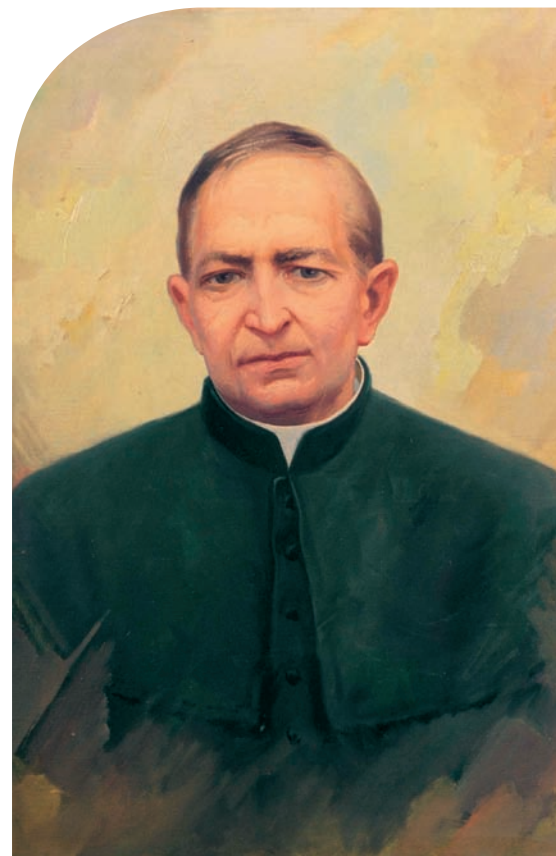
Dio prima di tutto!

I Micheliti e le Michelite della Famiglia Salesiana festeggiano il 1° centenario della morte del fondatore, il beato Bronislao Markiewicz

La sua vita è un messaggio concreto, un invito a vivere la propria vocazione nel segno di due frasi: “Chi come Dio?” e “Temperanza e lavoro”. Una proposta attuale anche oggi dopo che sono passati 100 anni dalla sua morte.

Il modo migliore per capire e comprendere la sua spiritualità, la sua strada per la santità passa attraverso la lettura della sua biografia. Bronislao Markiewicz nacque a Pruchnik, un piccolo centro della Galizia, il 13 luglio 1842, in una famiglia polacca. In questo periodo storico non esisteva lo stato indipendente polacco. La nazione polacca viveva sotto l'occupazione della Russia, dell'Austria e della Prussia. La Galizia apparteneva all'Impero Austro-ungarico. Bronislao, sesto di undici figli, nacque il 13 luglio 1842 e venne battezzato quattro giorni dopo con il nome

di Bronislao Bonaventura. La sua famiglia era modesta, di piccoli borghesi, composta da undici figli, cinque maschi e sei bambine. Nella famiglia si respirava un'atmosfera di profonda religiosità. Il punto centrale della casa era occupato dal quadro della Madonna Nera di Czestochowa; inoltre sulla trave principale di sostegno al tetto erano state scolpite due frasi significative: “*II Verbo si è fatto carne ed abita in mezzo a noi*” e “*Signore Dio benedite questa casa con i suoi abitanti*”. La vita della sua famiglia è stata segnata da momenti di dolore e di sofferenza, per la morte di quattro sorelline. Grazie ai sacrifici e alla laboriosità dei genitori, altri tre fratelli oltre a Bronislao poterono completare gli studi fino alla laurea. Finite le scuole elementari a Pruchnik, per motivi economici, dovette interrompere gli studi per due anni. Finalmente poté riprendere la sua formazione nel ginnasio a Przemyśl. Era appassionato di letteratura, co-



La figura paterna e spirituale del Beato Bronislao.

nosceva benissimo latino e greco. Sotto l'influsso degli insegnanti, visse una profonda crisi di fede che superò grazie alla lettura degli scrittori polacchi, permeati di forte spiritualità religiosa.

Quel prete di Torino

Il 1863 fu un anno decisivo nella vita del giovane Bronislao: gli studi stavano per finire, nelle terre polacche era scoppiata l'insurrezione sotto l'occupazione russa. Il giovane voleva unirsi agli insorti, ma il 3 maggio 1863 un suo compagno gli raccontò il suo incontro con un giovane ragazzo di 16 anni che parlava del futuro, delle guerre, ma anche di un prete che si sarebbe occupato di migliaia di

bambini abbandonati. Così Bronislao dopo l'esame di maturità decise di entrare nel seminario di Przemysl dove venne ordinato sacerdote il 15 settembre 1867.

Gli anni 1867-1885 furono segnati dal suo servizio pastorale nelle diverse parrocchie della diocesi di Przemysl. Nella sua attività pastorale dedicava particolare attenzione alle confessioni, al catechismo e alle opere di carità. Fu molto attento anche al sociale, fondò nelle sue parrocchie le associazioni per i tessitori, combatté la piaga dell'alcolismo, assistette spiritualmente anche i malati durante una grave epidemia di colera.

Forse proprio il desiderio di dedicarsi con maggiore impegno all'attività sociale lo spinse nell'autunno del 1885 a lasciare le pur gratificanti occupazioni nell'ambito della Diocesi per recarsi in Italia, alla ricerca di una congregazione religiosa più rispondente ai bisogni del suo spirito. Il 10 novembre 1885, don Markiewicz, con il consenso del Vescovo, lasciò la diocesi e arrivò in Italia pensando di entrare nell'ordine dei padri Teatini, ma a Roma conobbe alcuni sacerdoti salesiani e nel loro stile di vita riscontrò una grande affinità con le sue aspirazioni. Decise di partire per Torino e il 27 dicembre venne accolto nella famiglia salesiana.

A Torino conobbe personalmente san Giovanni Bosco e come novizio a San Be-

nigno Canavese ebbe il privilegio di ascoltare dalla bocca del Santo gli insegnamenti su "temperanza e lavoro". L'incontro con san Giovanni Bosco accentuò in padre Markiewicz il desiderio di percorrere la strada della santità: *"Mi raccomando alla sua preghiera affinché io possa diventare al più presto un santo, poiché c'è dappertutto bisogno di santi, ma in modo particolare in Polonia. Quando mancano i santi in una nazione, si fa buio nelle teste degli uomini e la gente non vede chiaramente la strada da percorrere"*.

Alla conclusione del periodo di formazione emise proprio nelle mani di san Giovanni Bosco i suoi voti perpetui. Rimase in Italia fino al 1892 ricoprendo diversi incarichi nelle case salesiane. Era anche un punto di riferimento per i sacerdoti e i seminaristi

provenienti dalla Polonia. Purtroppo il clima e il tanto lavoro indebolirono la sua salute, così si ammalò di tubercolosi. I superiori decisero di far tornare padre Bronislao in Polonia, così ricevette l'incarico come parroco della parrocchia di Miejsce, un villaggio di 800 anime ai piedi dei Carpazi, nella sua diocesi di Przemysl.

Lavoro e temperanza

La parrocchia era povera, la chiesa e la vecchia canonica avevano bisogno di restauro, era priva delle più elementari comodità. Forte delle precedenti esperienze pastorali, incominciò il suo servizio pastorale con particolare attenzione al catechismo dei bambini, alla vita sacramentale degli adulti e alla lotta contro la piaga dell'alcolismo e dell'usura. I suoi parrocchiani

subito notarono che il nuovo parroco era un sacerdote straordinario, che aveva cura premurosa delle funzioni in chiesa, sedeva a lungo nel confessionale e radunava intorno a sé gli orfani. Il desiderio più profondo di padre Markiewicz era radunare gli orfani, dare a loro la formazione spirituale, intellettuale e umana. Subito dopo un mese di permanenza a Miejsce accolse nella canonica il primo orfano. Alla fine del primo anno erano già tredici i ragazzi, l'anno



Il desiderio più profondo di Padre Markiewicz era radunare gli orfani, dare loro la formazione spirituale, intellettuale e umana.



Il progetto di vita di Padre Bronislao si può sintetizzare nel motto caro a don Bosco "lavoro e temperanza". A pagina seguente: Un ritratto giovanile del Beato.

successivo trenta, alla fine del 1894 cinquanta.

Padre Bronislao aveva un progetto di vita per i suoi giovani ospiti, che possiamo sintetizzare nel motto caro a don Bosco "Lavoro e temperanza". Con le sue doti di organizzatore, rapidamente riuscì a trasformare un gruppo di ragazzi sbandati in una vera e propria comunità con le sue regole e i suoi ordinamenti. I ragazzi erano divisi in due gruppi: i "latini-sti" che si preparavano al sacerdozio e i "professionisti" che nei laboratori dell'Istituto apprendevano le tecniche di un lavoro artigianale.

Un testimone oculare, fra L. Bialoczynski così descrive la vita di questa comunità. *"Quando arrivai a Miejsce Piastowe (1894) vi erano tre laboratori: di calzolaio, di sarto, di canestraio, diretti da collaboratori del Servo di Dio, dove i ragazzi imparavano un mestiere. I ragazzi dormivano in soffitte, dove in inverno faceva un gran freddo; il vitto*

era povero, ma sufficiente; i ragazzi erano in buona salute ed allegri. Volevano un gran bene al Servo di Dio, la cucina era in mano a delle donne pie. Il compito di educatori era affidato, oltre che al Direttore, al Prefetto, ai maestri artigiani e agli insegnanti, ai cosiddetti assistenti, i quali sorvegliavano i giovani durante il lavoro, le ricreazioni, in dormitorio e durante la preghiera. Se in qualche incarico veniva a mancare l'assistente, si sceglieva un ragazzo più grande, il quale era responsabile di quelli più giovani".

Tutta la comunità ruotava intorno alla figura carismatica di padre Markiewicz, illuminata dalla fede nella Divina Provvidenza e da una forte carica spirituale. Grande era anche la sua devozione mariana. Nel luogo centrale dell'Istituto vi era la statua della Vergine circondata da particolare venerazione.

Lo strappo

Nella sua attività padre Bronislao non aveva mai cessato di seguire la regola di san Giovanni Bosco. I suoi rapporti con i superiori a Torino erano eccellenti.

Nell'estate del 1897 arrivò un Visitatore salesiano, che rimase favorevolmente impressionato per l'opera di padre Markiewicz. Tuttavia le condizioni di vita spartane dei giovani e la povertà suggerirono al Visitatore di ridimensionare l'istituto riducendo drasticamente il numero dei ragazzi e diede anche l'ordine di migliorare sensibilmente le condizioni di vita dei ragazzi con particolare attenzione ai candidati al sacerdozio.

Padre Bronislao fece presente ai supe-

Attualmente la Congregazione di San Michele Arcangelo è composta di 265 sacerdoti, 3 diaconi, 47 seminaristi, 18 fratelli laici, 14 novizi, per un totale di 347 membri. Le opere si trovano in Polonia, Italia, Svizzera, Germania, Austria, Canada, America Centrale, Argentina, Paraguay, Australia, Papua Nuova Guinea, Ucraina e Bielorussia.

riori la difficoltà di mettere in pratica i cambiamenti ordinati dal Visitatore. Dopo diversi colloqui con il direttore spirituale e altre personalità ecclesiastiche polacche decise di chiedere al Vescovo di Przemyśl di tornare fra le file del clero di questa diocesi, ma continuando ad occuparsi degli orfani nelle strutture della parrocchia di Miejsce. Per assicurare la vita e il futuro all'Istituto, con l'aiuto del fratello Wladyslaw fondò un'associazione laica "Temperanza e Lavoro", che già nell'aprile del 1898 venne approvata dalle autorità civili. Nello stesso tempo padre Markiewicz chiese il riconoscimento religioso dell'ordine da lui fondato; solo nel 1921, nove anni dopo la sua morte, la Congregazione di San Michele avrebbe ricevuto l'approvazione ecclesiastica.

L'anno 1902 segnò nella storia di padre Bronislao un momento di particolare sofferenza. Vennero poste alcune restrizioni alle due nuove Congregazioni, limitando la loro attività solo all'ospitalità dei ragazzi poveri ed abbandonati. Si deve anche ricordare che oltre alla comunità maschile iniziò a formarsi una comunità di volontarie che in seguito, nel 1928, avrebbe ricevuto l'approvazione ecclesiastica come Congregazione delle Suore di San Michele Arcangelo.

Padre Markiewicz con spirito di obbedienza accettò la volontà del Vesco-vo. Proseguì il suo instancabile lavoro di educatore nello spirito di temperanza e di lavoro. «Gli uomini più felici del mondo sono coloro che amano Dio con tutto il cuore e il prossimo come loro stessi, sono coloro che hanno rinnegato loro stessi portando la loro croce».

La sua opera crebbe: nel 1903 vicino a Cracovia venne aperta una filiale dell'Istituto. A Miejsce venne costruita una nuova

casa in mattoni, che sostituiva la vecchia casa di legno distrutta dall'incendio nel 1904. Nel 1907 venne-

ro aperti i nuovi laboratori. Dal 1900 aprì anche un mensile "Temperanza e lavoro" dove venivano pubblicati diversi articoli di carattere sociale e spirituale. Sul finire del 1911 lo colse la malattia; le sue ultime settimane furono segnate da grande sofferenza fisica.

Alcuni testimoni del suo calvario riportano alcune parole del Beato: "Mi sembra di aver fatto

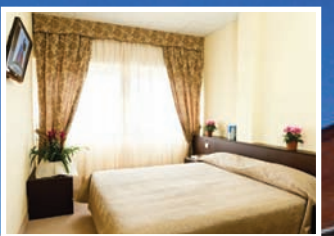
quanto ho potuto fare, quello che Id-dio esigevo: posso andarmene. Non possesso patrimonio di sorta, tutto è proprietà della Società, però state attenti a quanto vi dirò 'La Chiesa vuol crescere con l'umiltà' (parole di S. Beda)".

Il 29 gennaio 1912, alle nove di mattina, santamente così come era vissuto, padre Markiewicz concluse la sua avventura terrena. La sua morte addolorò i ragazzi, gli educatori, i parrochiani. Tutti erano convinti che li aveva lasciati un uomo santo. Questa convinzione ha ricevuto il sigillo della Chiesa il 19 giugno 2005, quando il Venerabile Servo di Dio è stato proclamato Beato.





più vicini allo spirito











Casa per ferie - Centro Congressi

Via della Pisana, 1111 00163 Roma - tel: +39 06658751 - E-mail: salesianum@sdb.org - www.salesianum.it

Relax, Natura, Benessere

PASIL

L'oratorio dell'Ave Maria



L'oratorio di Pasil, un quartiere affacciato sul mare della città filippina di Cebu.

"Sa Ngalan Sa Amahan, Ug Sa Anak, Ug Sa Espiritu Santo Amen. Maghimaya ka Maria Napuno ka sa grasya Ang Ginong Dios anaa kanimo..." ("Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo Amen. Ave Maria piena di grazia il Signore è con te...."). È proprio l'inizio del ro-

sario e non siamo in una chiesa ma nel cortile dell'oratorio salesiano di Pasil, un quartiere affacciato sul mare della città filippina di Cebu.

Ad un cenno dell'assistente tutti i ragazzi, come per incanto, smettono i loro giochi, si incolonnano di fronte ad una statua di Maria Ausiliatrice, tirano fuori dalle saccocce la corona del rosario e cominciano a pregare, naturalmente in cebuano. L'oratorio salesiano di Pasil è al centro del quartiere più povero della città e sta a Cebu come il quartiere di Tondo sta a Manila. Per arrivarci bisogna percorrere una strada sgangherata, di ampiezza diseguale, con buche così profonde che un'automobile corre il rischio di affossarsi e non uscirne più; entrando nel quartiere si è immediatamente immersi in una realtà palpitante di vita dove le pulsazioni sono date dai bambini e dai giovani, una infinità di bambini, ragazzi e ragazze che giocano spensierati sulle porte di casa o in mezzo alla strada con un niente. E quella dell'allegria è una caratteristica dei loro gesti e compare sui loro volti: a loro, come a tutti i ragazzi del



mondo, piace giocare e divertirsi; le giornate e le feste dell'oratorio sono segnate dall'allegria.

L'oratorio è ampio, caratterizzato da un grande cortile coperto da una struttura in tralicci di ferro e lamiera, affiancato da una costruzione in muratura utilizzata dalla scuola; una piccola comunità salesiana offre ogni giorno ai giovani di Pasil assistenza e cultura non solo nell'oratorio ma anche nella parrocchia e nel centro di formazione al lavoro.

Una risposta alle preghiere

La città di Cebu, è il capoluogo dell'omonima isola, incuneata tra le isole di Negros e di Bohol, ha una tradizione storica di tutto rispetto; fu il luogo dove Ferdinando Magellano, nel suo vagare per l'oceano Pacifico, approdò nel 1521, toccando per la prima volta l'arcipelago delle Filippine. Qui si conserva la croce che Magellano piantò appena sbarcato e davanti alla quale fu celebrata la prima S. Messa 'filippina' e anche la piccola statua del Santo Bambino Gesù che lo stesso Capitano aveva portato dalla Spagna e aveva donato alla principessa Juana; da secoli il piccolo Gesù è il patrono della città di Cebu e, forse, l'immagine più venerata delle Filippine.



Probabilmente questa storia interessa poco ai ragazzi di Pasil, che hanno, come tutti i giovani del mondo, dei sogni e continuano a pregare la Madonna perché si avverino. Forse vorrebbero una storia meno dura per loro e, vista la situazione di precarietà in cui vivono, verrebbe voglia di dire: ma la Vergine è sorda alle loro preghiere? No! Non è sorda, e i salesiani sono una risposta, anche se sommessa, alle loro preghiere! Purtroppo quella di Pasil non è una situazione che si possa risolvere facilmente; i salesiani questo lo sanno e spendono le loro energie per il futuro dei giovani. A Pasil, come in tutto il mondo, la formazione delle nuove generazioni è l'unica speranza: si parte dal loro vissuto e li si aiuta nel prendere consapevolezza della loro dignità. Ci sono però delle urgenze materiali: l'oratorio necessita di una nuova copertura del cortile, quella vecchia se la sta portando via l'aria salsata dell'oceano; i salesiani hanno bisogno di soldi, ma non è facile trovarli.

Chissà che la lunga e continua serie delle 'Ave Maria' non spalanchi gli orecchi di tante persone alle esigenze dell'Oratorio di Pasil. Forse la Vergine saprà trarre dalle loro preghiere, che apparentemente sembrano inascoltate, un pensiero generoso per assicurare a quei giovani un luogo, coperto e protetto dai monsoni, dove giocare e stare allegri.



Per i ragazzi e i giovani di Pasil, i salesiani spendono le loro migliori energie con fantasia ed allegria apostolica.

Quasi un blog – Un missionario salesiano riflette sulla sua esperienza dell'Africa

Dall'Africa giovane alla vecchia Europa

L'inversione dei poli: dove sta la missione?

Viva Yutong! Sono comodamente seduto sul sedile numero ventotto del bus made in China che tra breve da Sunyani parte alla volta di Accra, dove dovremmo arrivare verso le 3.30 di domani mattina.

Vi ho pensato l'altra mattina durante la preghiera dei fedeli. Nicholas ha pregato per il Western World. Non ha niente a che fare con i cow boys e gli indiani. È un modo sintetico per indicare il mondo occidentale (con Europa e Stati Uniti a capofila). Non è la prima volta che una preghiera a favore dell'Occidente fa capolino tra il variopinto florilegio di intenzioni dei nostri ragazzi. Pregano perché sanno che c'è crisi, come si

vede dalla CNN. Pregano per i poveri d'Europa e ancora più intensamente per la povera Europa o America quando arrivano segnali di grave povertà morale o spirituale.

L'Africa che prega per il Western World: viene il sospetto che il polo magnetico si stia invertendo. D'altra parte capita anche in natura (ci vuole un qualche migliaio d'anni per un'inversione del polo magnetico terrestre che fa rovesciare Nord e Sud sulla bussola... ma succede).

Pregare per l'Europa, con un senso di compassione, dal cuore dell'Africa. Non può passare inosservato.

Qualcosa di profondo sta cambiando.

Noi visi pallidi siamo stati allevati dai TG per anni a guardare all'Africa con compassione, non sempre nel senso più evangelico e puro del termine.

Abituati a misurare la distanza in fatto di PIL, accesso all'acqua potabile, dottori procapite...

fino ad assuefarci a un senso di costante miseria ed emergenza, capaci di stupore solo quando c'è qualche soprassalto nei nu-



Foto Shutterstock

meri, qualche cosa di esageratamente tragico che si evidenzia da uno sfondo costante di carestie, guerre, HIV pandemico.

L'Africa è una zona calda nell'economia globale, con ritmi di crescita super accelerati in diversi paesi. L'Angola per esempio. C'è un esodo di portoghesi verso la loro antica colonia, in cerca di lavoro. Una emigrazione al contrario, con la fretta di arrivarci prima di essere troppo allo stretto visto che in Angola si conta già una popolazione di cinesi che supera il milione. Non passa mese che impresari spagnoli non si mettano in contatto perfino con noi missionari in Ghana, chiedendo consigli e aiuto nella ricerca di nuove opportunità per investire, visto che il loro mercato 'a casa' è fermo.

Non parliamo poi di Cina e India: il Yutong su cui sto viaggiando è un esempio. Il 95% dei pullman in Ghana è made in China. Nuovi. Meglio dell'usato che prima arrivava dall'Europa.

Ma l'economia non è l'unico termometro che può registrare in simultanea crisi da una parte e crescita dall'altra.

Benedetto XVI, nella lettera enciclica che ci ha regalato il Novembre scorso, quando è venuto a Cotonou, ha parlato dell'Africa come polmone spirituale della Chiesa e del mondo. Mentre premo i pulsanti di questa tastiera di laptop nel bel mezzo del Yutong c'è un giovane che ha preso la parola e ha fatto pregare i passeggeri e li sta ora esortando citando la Bibbia nella lingua locale, il twi. Non è affatto una cosa insolita. Qualunque mezzo pubblico, in qualunque angolo del West Africa: pregare quando si parte è la cosa più naturale e logica che si possa fare. Tutti credono in Dio e tutti lo fanno esplicitamente, in audio-visivo, con canti, battimani, danze... Pensate se mai qualcuno osasse fare una cosa simile sul pullman della Sadem che collega Torino a Malpensa (l'ultimo mezzo pubblico che ho preso in Italia).

Qual è la terra di missione? Qui è una foresta vergine super lussureggiante e multicolore nelle sue espressioni, con centinaia di denominazioni



cristiane diverse: ma il fatto di credere è così palpabile che non si può non esserne contagiati. Che dire del Western World soprattutto europeo? Fa bene Nicholas a pregare per l'evangelizzazione dell'Europa?

La giovane Africa e la vecchia Europa unite da una fede senza confini.

Cambiare occhi

Lasciamo perdere l'antiquariato delle notizie televisive – sull'Africa i nostri TG sono proprio rimasti indietro, legati a stereotipi che altre reti televisive non *made in Italy* hanno superato da anni – e facciamoci affascinare dalla diretta che viene dal contatto personale con qualche amico 'di colore': vedere a colori in fondo è stato un bel passo avanti rispetto al 'bianco e nero' degli anni Settanta. Cambiare occhi, prospettiva, è molto più affascinante che passare dal digitale allo schermo tridimensionale della TV tra le quattro mura di casa. Invece del superpiatto meglio scegliere il superprofondo, che non si accontenta della superficie ma sa leggere dentro la vita di chi cammina nei vicoli di questo villaggio globale. Gli occhi del tuo vicino africano sono la finestra migliore a cui affacciarsi. Il mio mi sta dicendo che siamo quasi arrivati al *tollbooth* di Tema *roundabout*. Tempo di scendere. Si sta facendo chiaro. Buon giorno!



140...

e non li dimostra

INTERVISTA A SUOR PIERA CAVAGLIÀ
Segretaria generale dell'Istituto
delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Il 5 agosto l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice festeggia i 140 anni di fondazione.

Abbiamo rivolto alcune domande a suor Piera Cavaglià, dal 2002 Segretaria generale dell'Istituto. Un osservatorio privilegiato il suo, dal quale si constatano la vitalità e l'attualità del carisma salesiano, un dono per il nostro tempo, segnato da fragilità e potenzialità sempre da scoprire.

1872-2012. Se si dovessero riassumere questi 140 anni di storia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, quali verbi useresti?

Userei verbi di sviluppo: in questi 140 anni il carisma si è sviluppato e inculturato, ha trasformato quartieri, città e paesi sia nei territori di missione sia nelle diverse nazioni dove è stato accolto. Se considero la missione che le FMA svolgono, in sinergia con laici e laiche, allora mi viene spontaneo ricorrere a verbi come irradiare, promuovere, educare, evangelizzare, creare reti, risvegliare talenti e risorse,



contagiare. Se poi si tiene conto della storia globale dell'Istituto, si constata che vi è una dimensione di crisi e di sofferenza che fa coniugare altri verbi quali lasciare, chiudere, rinunciare, impoverirsi, perseguitare, e anche morire, in quanto le FMA, nelle varie parti del mondo, hanno affrontato le sfide della guerra, della persecuzione, dei totalitarismi di destra e di sinistra. Oggi si misurano con la carenza di vocazioni, con l'anzianità, con la forzata chiusura delle opere per varie ragioni. Infine, i verbi ringraziare, rendere lode, benedire risultano i più

adeguati per questi 140 anni perché Dio e Maria Ausiliatrice non cessano di farci sperimentare la loro presenza di guida e di aiuto.

L'Istituto è nato a Mornese. Le prime suore erano 11. Ora sono più di 13 mila nei cinque continenti. Quali sono state le coordinate che hanno influito sull'espansione?

Come un organismo vivente, anche l'Istituto si sviluppa grazie a processi endogeni, cioè dall'interno e, al tempo stesso, per l'influsso di fattori esterni



Valdagno, una Figlia di Maria Ausiliatrice insegna italiano a donne immigrate. Sotto: Laboratorio delle FMA a Bao Loc, Vietnam.

e contestuali. Le epoche di maggiore fecondità educativa e missionaria credo coincidano con la *progettualità nella formazione* dei suoi membri a tutti i livelli. È dalla qualità della formazione che deriva lo sviluppo dell'Istituto. E questo richiama la presenza di guide capaci di accompagnare, educatrici e formatrici sagge e competenti, superiore lungimiranti che animano nel presente, ma sanno preparare il futuro dando priorità alla formazione.

Un altro fattore è l'ardore missionario, che potenzia l'intraprendenza educativa, il coraggio nell'affrontare le sfide, la lungimiranza nelle prospettive promuovendo processi adeguati ai cambi sociali.

Fattori di sviluppo sono anche le prove, i tempi difficili e critici, che sono un inedito appello alla "fantasia della carità". Nei duri periodi della storia europea, soprattutto, è evidente un saggio e tenace sforzo di adattamento alla situazione per non scomparire. Nell'impossibilità di continuare con opere formali come la scuola, ci si è adoperati nelle opere informali, che davano meno nell'occhio delle autorità politiche, ma attraverso le quali il carisma continuava ad essere vivo. Nei tempi di prova, forse, le persone danno il meglio di sé. Fa riflettere

come in tempi difficili ci siano stati una grande ampiezza di iniziative e un notevole sforzo di rimanere uniti, un'intensificata collaborazione con i laici e laiche, una maggiore fiducia nelle Exallieve e nei Cooperatori.

Come si traduce oggi la presenza e la missione delle FMA nei diversi contesti?

L'Istituto è impegnato a reinterpretare il Sistema preventivo, fattore di crescita e di sviluppo pedagogico delle opere e delle comunità, stile educativo accolto con simpatia anche da chi appartiene ad altre confessioni religiose. Questa è secondo me la chiave per tradurre oggi in modo adeguato il carisma di don Bosco e di Maria D. Mazzarello.

Nel proporre una riflessione condivisa sul Sistema preventivo, siamo convinte che, con la sua visione cristiana della vita, esso è risposta alle sfide culturali di oggi. Ciò richiede una vigorosa rifondazione antropologica e teologica che reinterpreti e rafforzi quanto ci ha consegnato don Bosco. La vera novità della riflessione che si sta attuando è la presa di coscienza che il Sistema preventivo risponde alle sfide del contesto e che

oggi occorre credere sempre più alle sue potenzialità di trasformazione. Ci sfida il contesto culturale, è vero, ma è soprattutto il mondo giovanile in evoluzione che ci interpella a ripensare continuamente il nostro stile di vita e di educazione.

La storia dell'Istituto è anche una storia di santità...

Vi è nell'Istituto una storia di santità che non si impone per spettacolarità, ma per genuinità e semplicità e che prende l'avvio dai nostri Fondatori: persone semplici, radicate nel loro contesto e molto concrete nelle realizzazioni. Vi è nell'Istituto, pur nella trama della fragilità umana, una *dimensione contemplativa* evidente che, per pura grazia, trasfigura il quotidiano e incide sull'ambiente. La stessa Laura Vicuña, dichiarata Beata del 1988, visse alla presenza di Dio





momento per momento attuando nella sua giovane esistenza la mistica dell'azione e dell'immolazione per la salvezza della mamma.

... e di collaborazione con i salesiani e gli altri membri della Famiglia salesiana.

Fin dall'inizio si è avvertita la consapevolezza di essere nella Chiesa una Famiglia raccolta attorno a don Bosco Fondatore e mantenuta unita dall'amore preveniente di una Madre: Maria Ausiliatrice.

Nella Chiesa comunione di carismi e di vocazioni stiamo sperimentando in questi anni una nuova e feconda fase di collaborazione e di convergenza sia con la Società salesiana e sia con i vari gruppi della Famiglia salesiana. Si avverte tuttavia l'istanza di approfondire la comunione e la convergenza sulle realtà fondamentali soprattutto tra Salesiani e FMA, nel rispetto del-

le differenze e dei cammini specifici come Congregazioni che si ispirano al comune carisma con accentuazioni o modalità differenziate.

Collabori da vicino con la Madre e il Consiglio generale. Quali sono i "sogni nel cassetto" e i "programmi per il futuro" dell'Istituto?

Credo che uno dei più grandi sogni a cui Dio ci chiama oggi è quello di rivitalizzare il senso profetico della vita religiosa. Si parla tanto di profezia oggi, ma io credo che la vera profezia scaturisca dall'incontro profondo e sempre

rinnovato con Gesù. È Lui che chiama e invia. Di Lui hanno sete i giovani, anche quando non lo esprimono. Tutta la vita è risposta all'amore e irradiazione di questo amore con cuore missionario. Se manca questa profondità di vita, si rischia di cercare la propria realizzazione personale e la nostra vita non è più appello per nessuno.

Vi è un altro sogno da cui dipende un grande futuro per la nostra Famiglia religiosa: è quello di essere una presenza più significativa e gioiosa tra i giovani e le giovani, "stare" in mezzo a loro, credere alle loro possibilità e dare risposte alle loro domande fondamentali di senso. Per la maturazione vocazionale la "mediazione" di persone felici è decisiva.

Collegati a questi due sogni, ne vorrei evidenziare un terzo: l'importanza decisiva della comunità dove si respira lo spirito di famiglia e la fiducia, dove si condivide la missione e si fa esperienza di un vero accompagnamento, ci si sente accolti e sostenuti reciprocamente in un clima di fraternità e di gioia. Ciò che ha convinto tanti a seguire la vocazione è la gioia del dono, l'amore reciproco che si irradia nell'ambiente e ha efficacia di convocazione e di proposta.



Figlie di Maria Ausiliatrice a un *side event* dell'Ufficio diritti umani nella Sede ONU Di Ginevra. In alto: Oratorio in Colombia.



La fede di Abraham



Foto Shutterstock

Quel seme germinato nell'infanzia ha continuato a crescere

La storia di vita di questo mese viene da lontano. È la storia di Abraham.

Non quello della Genesi.

Abraham, oggi, ha 24 anni. È un bravo elettricista. Una scheggia al centrocampo con il pallone.

Quando aveva 11 anni, nella notte di capodanno ha visto morire a distanza di pochi minuti il papà e il fratello. Non fu un incidente, ma il risultato di una vita segnata dalla povertà, senza possibilità di ricevere cure in ospedale (non c'è mutua in Nigeria: tutto viaggia in contanti, anche per la salute).

La mamma non aveva mezzi per prendersi cura di lui e degli altri fratelli minori.

Lo ha affidato a un lontano parente, che se lo è portato a più di duemila chilometri di distanza.

Dopo le prime settimane di 'luna di miele' la musica cambia per Abraham. La matrigna comincia a trattarlo come il servo di casa. Bastano pochi mesi per arrivare ad una forma di vera schiavitù domestica: nessun diritto; soltanto il ritmo duro e continuo dei servizi più umili, con punizioni seve-

re per ogni piccolo errore. La giornata per Abraham comincia alle quattro del mattino e finisce dopo le undici di sera: tutto deve esser pronto (cucinare, lavare e stirare, pulizie...) prima che gli altri si alzino e tutto a posto dopo che sono andati a dormire. Purtroppo non è raro trovare casi di sfruttamento minorile come questo.

Un granello di senape può cambiare tutto

Ciò che è raro è incontrare ragazzi che, pur vivendo in situazioni di grave ingiustizia e privazione, fanno di quel po' di Vangelo che hanno imparato a undici anni la forza che trasforma la loro vita.

Per Abraham è stato così. Si è aggrappato con tutte le forze a quella fede in cui lo aveva educato suo padre prima di morire. Per anni non gli è stato permesso di prendere parte nella vita della comunità cristiana del paese in cui viveva in esilio dalla casa materna. Ma quel seme germinato nell'infanzia ha continuato a crescere: è stato per lui l'unica speranza e ragione di vita.

La risposta a problemi superiori alle

forze delle spalle che devono portarne il peso può arrivare dal di dentro. Psicologia e diritti umani denunciano con forza situazioni come questa, assolutamente negativa su tutti i parametri in cui può essere analizzata. Ma quando Abraham vi è immerso non c'è psicologo o assistente sociale che possa intervenire. C'è quel po' di Vangelo che ha imparato sulle ginocchia di suo padre. Ed è incredibile vedere l'effetto che ha fatto nella sua vita, adesso che è un giovane maturo, senza complessi, responsabile, aperto e generoso nelle sue relazioni con gli altri.

Dove la risposta a problemi più grandi non arriva da nessuna parte un granello di senape di Vangelo può diventare un grande albero di vita.

Forse val la pena di riscoprire questo tesoro nel campo come la risposta più potente ai nostri problemi, a tutte le età. *Ave crux spes unica*, dicevano i nostri santi. Era la loro risposta. Va bene solo al fondo di qualche pia immagnetta o è una risorsa che può ancora trasformare la vita di chi le sue immagini le affida tutte a facebook?

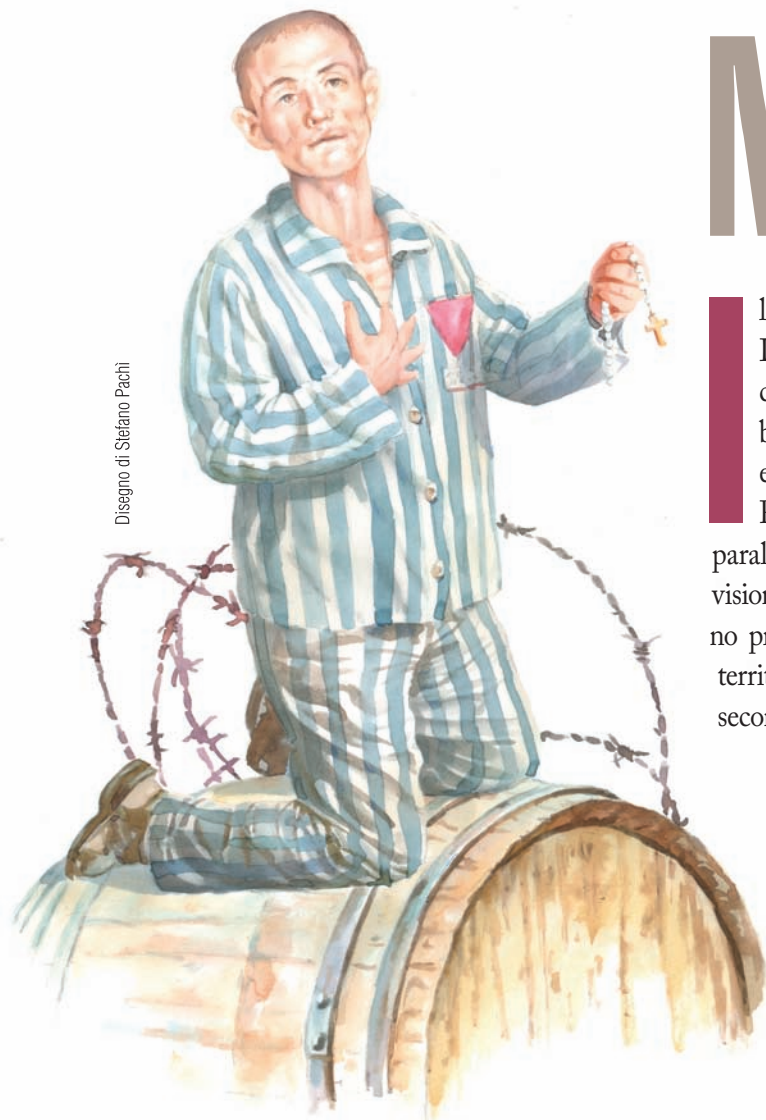
Se hai altre storie di vita in armonia con questa stessa musica regalale a tutti su rispostanonproblema@gmail.com

Don Giuseppe Kowalski

La passione e la morte di don Giuseppe Kowalski, salesiano, nel campo di eliminazione di Oswiecim-Auschwitz. «Ho visto solo due uomini nel campo che hanno tenuto duro nei terribili patimenti, senza venir meno alle loro convinzioni religiose: don Kowalski e un prete ortodosso. Andarono entrambi alla morte con ammirevole calma e dignità» (prof. Sigismondo Kolakowski dell'Università di Varsavia)

N. 17350

Disegno di Stefano Pachi



Il 1° settembre 1939. Duemila aerei con la croce uncinata sulle ali bombardano Varsavia e i nodi ferroviari. La Polonia è praticamente paralizzata, mentre le divisioni corazzate penetrano profondamente nel suo territorio. È l'inizio della seconda guerra mondiale.

Il lager-führer Sipp sghignazzando additò a don Giuseppe i suoi compagni: «Le anime ti scappano, prete! Sali su quella botte e dai l'ultima benedizione alle tue pecore!». Don Giuseppe vi si inginocchiò e intonò il Padre Nostro con voce forte e serena.

In quattro settimane la Polonia è in ginocchio.

1940. Hitler progetta l'invasione della Russia. Per questa grande operazione militare, i suoi eserciti hanno bisogno di poter disporre pienamente del territorio polacco. «Il popolo polacco – afferma Hitler con cinismo – è un popolo di schiavi, destinato dalla storia a servire la razza germanica. I tedeschi combatteranno, i polacchi lavoreranno nelle fabbriche e nelle miniere al loro posto». È l'inizio della grande deportazione del popolo polacco. La Gestapo penetra nelle case alle prime luci dell'alba. Per prima cosa arresta gli intellettuali e le persone influenti che potrebbero organizzare una resistenza qualsiasi. 23 maggio. La vigilia della festa di Maria Ausiliatrice. La Gestapo pene-



tra nella casa ispettoriale dei Salesiani di Cracovia e nello Studentato Teologico. Undici sacerdoti e un coadiutore sono arrestati. Tra essi c'è un sacerdote dalla faccia serena e dagli occhi chiari: don Giuseppe Kowalski. Ha servito in Congregazione con umiltà, sbrigando i lavori di segreteria nel centro ispettoriale.

Se qualcuno nutre ancora delle illusioni, la giornata del 27 giugno giunge brutalmente a dissiparle. Quattro sacerdoti salesiani di Cracovia sono giustiziati.

Negli stessi giorni, gli altri arrestati vengono internati nel triste campo di eliminazione di Oswiecim, che i tedeschi chiamano Auschwitz. Sulla grande porta, una scritta vivamente illuminata: «Arbeit macht frei: il lavoro rende liberi».

Il marchio tatuato sul braccio sinistro

È noto che, per il funzionamento dei «campi di eliminazione», i capi del nazismo non scelsero uomini normali, ma delinquenti tirati fuori dalle carceri, condannati per sadismo,

anormalità, delitti comuni. Questi sono, dal giugno del 1941, i «superiori» di don Giuseppe e dei suoi infelici compagni di pena.

Nel campo sono denudati e spinti in uno stanzone per la disinfezione. Scrive un sopravvissuto: «Improvvisamente l'acqua scaturisce bollente dalle docce; ma subito dopo irrompono quattro che, con urla e spintoni, ci cacciano, bagnati e fumanti, nella camera attigua, che è gelida; qui altra gente urlante ci butta addosso non so che stracci, e ci schiaccia in mano un paio di scarpacce a suola di legno, non abbiamo tempo di comprendere e già ci troviamo all'aperto e, scalzi e nudi, con tutto il corredo in mano, dobbiamo correre fino a un'altra baracca, a un centinaio di metri. Qui c'è concesso di vestirli. Quando abbiamo finito, ciascuno di noi è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Allora ci siamo accorti per la prima volta che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. Siamo arrivati in fondo. Condizione umana più misera non c'è, non è pensabile».

A questi uomini viene tolto tutto: gli abiti, le scarpe, i capelli. Tolgono anche il nome. Il nome di don Giuseppe, d'ora innanzi, sarà 17350. Finché vivrà, porterà il marchio tatuato sul braccio sinistro con un timbro a spilli

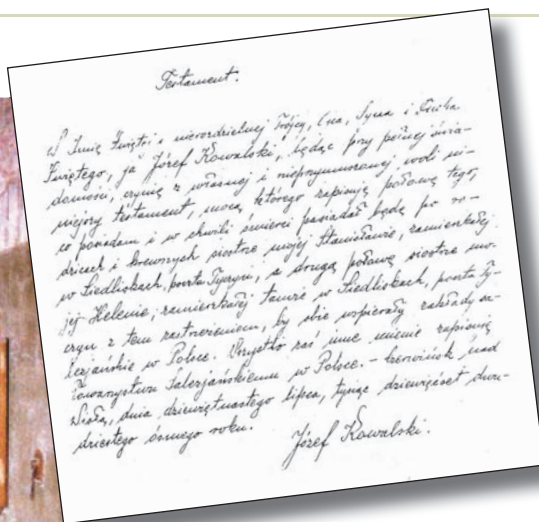
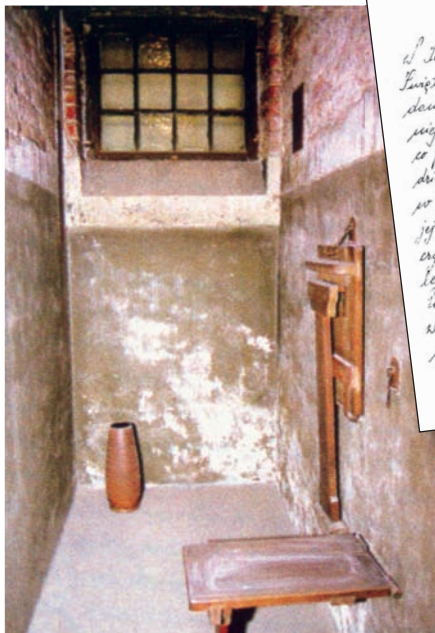
La famiglia di Joseph Kowalski. A undici anni aveva conosciuto i salesiani di Oswiecim.

e inchiostro di china sfregato sopra. Un mese prima, ad Oswiecim è arrivato padre Massimiliano Kolbe, e sul suo braccio è stato marchiato il numero 16670.

Al di là dei camini fumanti, la chiesa di Maria Ausiliatrice

Ad Oswiecim si lavora. Il lavoro ha un ritmo infernale. Al mattino prestissimo, prima dell'alba, risuona breve la parola Wstawac: alzarsi. Comincia un'agitazione frenetica: si balza dalla tana di legno e di paglia, si corre, ci si veste, ci si precipita al lavatoio e alle latrine in una furia disumana, perché tra cinque minuti inizia la distribuzione del blocchetto grigio di brot, pane. Chi arriva tardi non ha niente, e sentirà la fame dei cani nello stomaco fino a metà della giornata.





La cella e il testamento del Beato Giuseppe Kowalski. A pagina seguente: I martiri polacchi.

Si lavora dall'alba fino al tramonto. Si va in colonna ordinata, a passo veloce, si torna quasi a passo di corsa. È una farsa tragica vedere quelle lunghe file di uomini vestiti a strisce, rigidamente incolonnati, tornare a passo di corsa, saltando sugli zoccoli duri, mentre un'assurda banda costituita da altri uomini a strisce suona marcette allegre sul piazzale del campo.

Laggiù, al di là delle baracche, fuma perennemente il lungo camino dei forni crematori. Chi cede alla fatica, chi non difende ferocemente la sua razione, chi ritarda nella corsa e scivola a terra, sa che finirà laggiù. Verrà gettato su un carrello da miniera, morto o morente poco importa. Il carrello scivolerà sulle rotaie fino all'imbocco del forno crematorio. Il colonnello Fritsch che comanda il campo ha loro detto ridendo: «Voi uscirete di qui per la canna del camino».

Ma don Giuseppe Kowalski non guarda i camini fumanti. Fissa, tra i vapori che si alzano dalla campagna, la chie-

sa di Maria Ausiliatrice, distante due chilometri dal campo. Tra le lacrime che non riesce a frenare, ricorda gli anni felici della sua vita salesiana.

Proprio in quella chiesa era entrato per la prima volta diciannove anni prima. Aveva undici anni, in tasca una lettera del parroco che garantiva la sua «buona condotta». Si era inginocchiato ai piedi della Vergine, e l'aveva pregata pensando a sua madre, che aveva lasciato a casa, poche ore prima, dopo averla baciata a lungo.

Cinque anni dopo, era ancora entrato in quella chiesa con in tasca un'altra lettera: era la sua domanda di entrare nella Congregazione Salesiana. La veniva a «far vedere» alla Madonna prima di presentarla.

Una volontà forte e perseverante

L'anno dopo aveva pronunciato i suoi primi voti. Nel suo taccuino spirituale, poco tempo dopo, aveva scritto con l'entusiasmo e l'impegno dei diciottenni: «Gesù, concedimi una volontà forte,

ferma e perseverante. Devo essere santo. Senza di te non posso far nulla, ma con te che mi ami posso far tutto».

La volontà perseverante gli servì alcuni anni dopo, al termine della «prova pratica» compiuta in una casa salesiana. Soffrì una grave crisi spirituale che lo portò sul punto di abbandonare la Congregazione. Ma un approfondimento dei suoi ideali, compiuto sotto la guida di un valido consigliere spirituale, gli fece superare la crisi.

1938. Prima santa Messa. L'ispettore salesiano lo chiama accanto a sé, a sbrigare il lavoro umile ma prezioso di segretario ispettoriale. Tra le lettere da compilare, le circolari da spedire, le cifre da incolonnare, don Giuseppe non dimentica il suo sacerdozio: ne fanno fede i quaderni che contengono i suoi schemi di omelie, diligentemente lavorati ogni settimana. E non dimentica neppure di essere figlio di don Bosco: appassionato di musica, raduna i ragazzi e organizza una vivace scuola di canto.

Ma la seconda guerra mondiale è ormai nell'aria, e Dio sta battendo alla porta.

19 lettere tra i fili spinati

Nel campo di Oswiecim, il colonnello Fritsch ha definito i preti «esseri inutili e parassiti della società». Li ha radunati in un blocco speciale, il numero 17. Assegna loro i lavori più disumani. Devono spingere di corsa pesantissimi carichi di ghiaia, abbattere alberi, trascinare tronchi per sentieri accidentati. Un testimone riferisce: «In quell'ambiente disumanizzante, don Giuseppe riuscì a conservare la sua dignità umana, e si sforzò di far fiorire il regno di

Dio». Si conservano come una reliquia le diciannove lettere scritte da lui tra i fili spinati. Sono lettere che dovevano passare attraverso la censura, e perciò necessariamente ottimistiche. Ma si riesce a leggere tra le righe la forza dell'anima di quel sacerdote. Il 12 febbraio 1942 scrive: «Ad ogni passo sento la potenza di Dio. Ovunque mi trovi, qualunque cosa mi capiti, sono nelle mani della Provvidenza, che veglia sulle nazioni e su ogni uomo».

Qualcosa nella mano

2 giugno 1942. È giunto un ordine dal comando supremo dei campi di concentramento. Sessanta sacerdoti devono lasciare Oswiecim e raggiungere Dachau. Lì è un altro campo di eliminazione, dove sono ammassati tremila sacerdoti. Don Giuseppe Kowalski è tra i selezionati per il viaggio. I sessanta sacerdoti sono stati stipati in un bagno per la disinfezione prima della partenza. La scena che si svolge l'ha raccontata sotto giuramento don Corrado Szweda: «Eravamo radunati nel bagno, in attesa del turno per la disinfezione. Entra Palitsch, il più spietato dei carnefici di Oswiecim. Si accorge che don Kowalski ha qualcosa nella mano:

– Che cos'hai? – domanda bruscamente.

E senza attendere risposta gli colpisce con la frusta la mano, da cui cade una corona del Rosario.

– Calpestalo! – grida.

Don Giuseppe rimane immobile. Viene immediatamente separato dal gruppo e trasferito alla compagnia di disciplina». Non partirà mai per Dachau. Sarà tor-

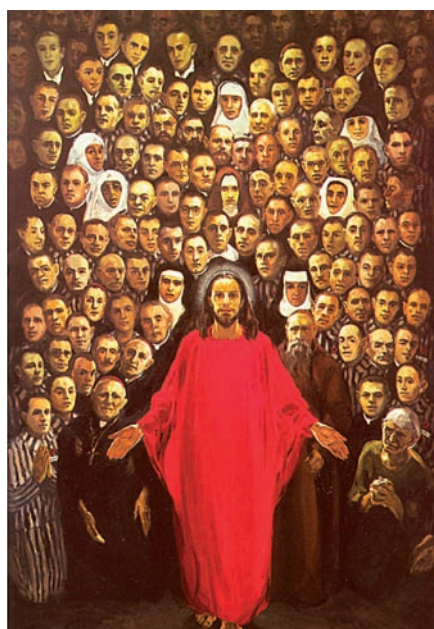
turato e morirà nella sua Oswiecim.

La crudeltà usata verso la compagnia di disciplina è letteralmente feroce. Si paga tutto, e a un prezzo altissimo. Ogni minimo ritardo, ogni indugio viene punito con sferza, pugni e calci. 11 giugno. Alcuni prigionieri tentano la fuga e falliscono. La punizione dei fuggitivi non basta. Trecento prigionieri sono destinati, come «lezione», al crematorio. Fra essi c'è don Giuseppe Kowalski. Gli vengono legate le mani con filo spinato.

Ma non è ancora giunta la sua ora. Senza alcun motivo apparente, con altri dieci viene separato dai condannati a morte e destinato ai lavori forzati.

La preghiera dei disperati

I forzati sono una compagnia di disperati. Per loro non c'è più speranza, e anche gli aguzzini li trattano come cose. Il professor Giuseppe Kut, che fu testimone di quei giorni crudeli, racconta: «Sfiniti per la fame, il lavoro e le torture, i prigionieri morivano uno dopo



l'altro. Il lager führer Sipp un giorno si mise a sghignazzare davanti a don Giuseppe, e additandogli i suoi compagni di pena disse:

– Le anime ti scappano, prete! E senza il tuo passaporto non saranno accettate lassù. Sali su quella botte, e dai l'ultima benedizione alle pecorelle, come viatico per il cielo!

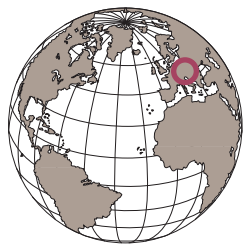
C'era una botte rovesciata in quel punto del campo. Don Giuseppe prese quelle parole sul serio. Salì, s'inginocchiò, e fatto il segno di croce iniziò il Padre nostro con voce forte e serena. Qualche suo compagno lo guardò stralunato, e continuò con lui la preghiera. Poi don Giuseppe morì: «Ed ora preghiamo per gli agonizzanti e i perseguitati». E intonò la Salve Regina.

La sirena di mezzogiorno troncò la preghiera.

4 luglio 1942. Il professor Sigismondo Kolakowski racconta: «Ogni giorno i capi del campo sceglievano alcuni prigionieri della compagnia di disciplina. Li torturavano e poi li uccidevano nel cortile. Quel giorno, dopo l'appello serale, i prigionieri erano già coricati sui loro pagliericci. Il kapo Mitas chiamò all'improvviso: «Esca don Giuseppe Kowalski». Passandomi vicino, don Giuseppe mi porse il suo blocchetto di pane, e mi disse: «Prendilo, Sigismondo. Io ormai non ne ho più bisogno». Poi disse ad alta voce a tutti: «Pregate per me e per i miei persecutori». Non l'ho più visto vivo. E non ho più visto neppure il suo corpo. Siccome, dopo le torture, era ancora vivo, lo immersero in una cloaca e lo affogarono».

Aveva trentun anni.





POLONIA

XXII Giochi Internazionali della Gioventù Salesiana



(ANS - Cracovia) – Circa 1500 giovani provenienti da 11 paesi europei si sono ritrovati a Cracovia dal 28 aprile al 3 maggio per partecipare ai XXII Giochi Internazionali della Gioventù Salesiana. La manifestazione, che ha avuto il patrocinio del Presidente della Repubblica, ha offerto ai ragazzi un'occasione di sana competizione sportiva, basata sull'umanesimo cristiano, lo sviluppo delle personalità e il rispetto dei valori. Varie le discipline sportive: gare di calcio, pallacanestro, pallavolo e tennis tavolo. L'evento sportivo è stato caratterizzato anche da una ricca offerta di attività spirituali e culturali.

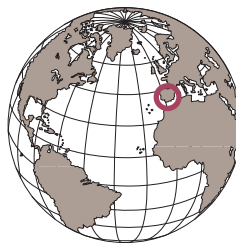
“Dobbiamo essere nell'ambito sportivo della nostra società una presenza che promuova una forma alternativa di sport, al servizio delle persone e della loro crescita integrale” ha detto il Rettor Maggiore nel messaggio inviato per l'occasione.



COSTA RICA

Progetto salesiano per gli immigrati colombiani

(ANS - Alajuelita) – L'opera salesiana CEDES Don Bosco, collaborando con la Procura Missionaria di New Rochelle e l'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati (UNHCR), ha aderito alla rete internazionale “New Beginnings”, che si propone di sostenere e aiutare le migliaia di colombiani rifugiatisi in centroamerica a causa della guerriglia in atto in alcune aree del paese. Dallo scorso aprile 80 studenti hanno iniziato a seguire le prime lezioni – in disegno grafico, metalmeccanica, impiantistica elettrica e riparazione di attrezzature informatiche – a ricevere aiuto psicologico e a frequentare attività di socializzazione e svago. Al termine della formazione gli immigrati vengono aiutati dal CEDES ad ottenere lo status di rifugiati e nella ricerca del lavoro.



SPAGNA

La Famiglia Salesiana attorno a Don Bosco

(ANS - Bilbao) – A meno di un anno dalla Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid – un evento che ha fortemente dinamizzato la Spagna salesiana – la visita dell'urna di don Bosco porta nuovo entusiasmo nella Famiglia Salesiana locale. Già da molti mesi precedenti l'arrivo dell'urna (il 1° maggio, a Bilbao) sono state programmate attività, sia ispettoriali, sia locali, per far sì che la peregrinazione dell'urna si trasformi in una vasta occasione per l'animazione dei giovani. Molti i vescovi delle varie diocesi invitati e presenti alle iniziative: un'attenzione volta a sottolineare il carattere ecclesiale di questo evento, che porta i fedeli alla persona e la vita di un santo, e così indirizza a Dio. La reliquia ha già visitato 3 delle 6 Ispettorie spagnole: Bilbao, León e Madrid. Attualmente in Africa, completerà la visita nelle circoscrizioni di Siviglia, Valencia e Barcellona tra settembre e novembre.




FILIPPINE

La salvaguardia del creato per la crescita integrale dei giovani a rischio



(ANS - Manila) – Presso l'opera "Tuloy sa Don Bosco" i giovani a rischio e allontanati dalla criminalità sono protagonisti di un progetto formativo basato sulla salvaguardia del creato: i ragazzi sono incaricati di aver cura dei giardini e del parco "Aquaponics" dell'opera e, grazie a questo compito, sono portati a responsabilizzarsi, dapprima verso l'ambiente e poi verso il prossimo.

Il progetto educativo sta trovando consenso da più parti. Alcuni reparti delle Forze Armate delle Filippine, dopo una visita all'opera salesiana, hanno deciso di sperimentare lo stesso metodo per prevenire i fenomeni di guerriglia con le milizie islamiste nel sud del paese.

Insegnando ai giovani provati dalla guerra a prendersi cura dei pesci degli stagni, i militari sperano di replicare i successi dell'opera salesiana.


HAITI

Primi frutti della solidarietà: la rinascita di Fort-Liberté

(ANS - Fort-Liberté)

– Grazie al sostegno internazionale ricevuto e all'impegno della comunità locale, nei mesi scorsi l'opera salesiana di Fort-Liberté ha vissuto profondi cambiamenti che la stanno riportando ai livelli di efficienza precedenti il sisma del 2010. Il 7 maggio scorso, alla presenza del Presidente della Repubblica, Michel Martelly, e di numerose altre autorità, sono state inaugurate la nuova scuola professionale e le strutture restaurate del Centro Politecnico Don Bosco. L'opera offre ora corsi in idraulica, muratura, ebanisteria, taglio e cucito e informatica d'ufficio e può istruire circa 2000 allievi nei vari corsi. In precedenza, a marzo, erano stati inaugurati i nuovi ambienti della scuola infermieristica, molto rinomata e unica sul territorio nazionale.


ITALIA

Silenzio e Parola: una festa della comunicazione

(ANS - Roma) – Il 12

maggio scorso presso l'Università Pontificia Salesiana, circa 120 giovani religiosi Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice hanno partecipato ad una giornata di formazione alla comunicazione sul tema della XLVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: "Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione". Don Franco Lever e suor Maria Antonia Chinello hanno messo in evidenza definizioni, potenzialità e problematicità del processo comunicativo. Successivamente il dibattito si è concentrato sull'interazione del Silenzio e della Parola nell'azione pastorale e carismatica salesiana, nella formazione personale e nella vita comunitaria. Conclusa la mattinata con una celebrazione tematica, nel pomeriggio i giovani religiosi hanno approfondito la seconda parte del messaggio del Papa: "cammino di evangelizzazione", con laboratori di teatro, dizione, musica, cinema, video, scrittura e social network e organizzazione di eventi.



Don Bosco e i salesiani a Genova

Tra Genova e don Bosco nacque un legame affettuoso, a prima vista, come ebbe a scrivere un grande genovese, il cardinale Giuseppe Siri:

“Genova e don Bosco non ebbero che a vedersi per comprendersi”.

Un felice incontro che dura da 140 anni

Verrebbe quasi da chiedersi: “Quanto mancherebbe al mondo salesiano se si cancellasse dalla sua storia la casa di Sampierdarena? Quanto mancherebbe a Genova se dalla sua storia fossero eliminati questi 140 anni di presenza salesiana?”.

Un felice incontro oggi vitale in tre punti strategici della città: Sampierdarena, Corso Sardegna e Quarto.

**«Lasciate tranquillo don Bosco»
firmato Giuseppe Garibaldi**

La casa di Sampierdarena inizia l'avventura nel 1872 in compagnia di “sorella povertà”, ma sorretta dall'affetto e dalla simpatia della popolazione. Un'opera per i giovani richiesta da Genova e sostenuta dalla generosità dei genovesi, un crescendo di coraggiose risposte, nell'evolversi delle situazioni che sembra non finire.

Il legame di don Bosco con la città tuttavia inizia molto prima. Nel 1841 appena ordinato sacerdote era stato richiesto come precettore da una nobile famiglia genovese. Non era questa la via per Genova. Il suo impegno per i giovani più bisognosi troverà valido sostegno e conforto in tanti sacerdoti e in numerose famiglie dell'aristocrazia genovese. Nella cattedrale di San Siro poi il popolo incontrava il Santo dei giovani durante le sue soste a Sampierdarena e la generosità dei genovesi era sempre grande.

Tra gli estimatori compare persino Giuseppe Garibaldi che mostrò stima e simpatia per l'opera educativa di don Bosco. Lo racconta il biografo don Ceria. Nel 1875 sulle case salesiane di Varazze, di Alassio e di Sampierdarena stava addensandosi una tempesta. Il prefetto di Genova Colucci osteggiava in tutti i modi le scuole salesiane. Ma anche dopo il trasferimento del Colucci l'ostilità continuò. Venne a cessare per l'intervento di Giuseppe Garibaldi. Il generale, accortosi del malanimo e saputo il motivo, disse: “Ma lasciatelo un po' tranquillo don Bosco. È un vero prete”. Il fatto destò grande meraviglia. Ma non fu il solo gesto di simpatia verso il Santo, stando al biografo. Passando l'estate sulla spiaggia di Alassio a Villa Gotica, il generale parlò in modo benevolo con un alunno di quel collegio salesiano, condottogli dalla compagna Francesca. Essendo stata costei la balia del ragazzo, vedendolo per strada





nel gruppo dei giovani dell'Istituto, lo chiamò in casa. Garibaldi gli disse: «Dunque tu sei del collegio di Don Bosco».

«Sissignore».

«E ti vuoi fare il prete?»

«Io non so ancora che cosa farò».

«E in collegio si parla male di me?»

«Io non ho sentito nessuno a parlar male di lei».

«Va' dunque con i tuoi compagni, studia e sii obbediente ai tuoi superiori».

In altra occasione Garibaldi disse di don Bosco: «Quello sì che è un bravo prete e un vero sacerdote di Dio, amante dell'umanità. Fa del bene alla gioventù, ed è il solo nell'Italia». Osserva il pio don Ceria: «Era un po' troppo veramente...». A ogni modo è lecito prendere atto che, una volta tanto, l'implacabile nemico dei preti seppe anche dire bene di un prete».

Nel febbraio del 1871 don Bosco si trovava a Genova. Riuscì ad ottenere in affitto per 500 lire una villa a Marassi sul declivio orientale della Val Bisagno. Il 26 ottobre mandò don Albera con due giovani salesiani, tre capi laboratorio ed un cuoco. Don Albera accettò con animo sereno la direzione della casa. Al momento di partire don Bosco gli raccomandò di non darsi pensiero di niente e di riporre tutta la fiducia nel Signore. Gli chiese poi se avesse bisogno di qualche cosa. «No, signor don Bosco – rispose. – La ringrazio, ho con me 500 lire». E don Bosco: «Non è necessario tanto denaro. Non ci sarà la Provvidenza a Genova? Va tranquillo, la Provvidenza penserà anche a te».

Ritirò le 500 lire e gli lasciò una somma molto inferiore.

E la Provvidenza non mancò.

A Sampierdarena

Don Bosco andò a Marassi due volte. Nella seconda visita si rese conto che, essendo cresciuto il numero dei giovani, occorreva una sede più ampia. La scelta cadde su Sampierdarena, che stava diventando un polo notevole di sviluppo industriale e punto di riferimento di un elevato flusso di immigrazione.

L'espandersi dell'Opera di don Bosco in Sampierdarena suscita stupore anche per noi. I 140 anni di vita sono stati un crescendo di coraggiose risposte, nell'evolversi delle situazioni e sembra non finire. Vera casa di don Bosco. Fresca nella sua identità salesiana. Cresciuta nel più genuino spirito di don Bosco, aperta alle promesse e alle attese quest'opera continua ad essere una realtà viva nel tessuto sociale, ecclesiale, educativo della grande Genova. Oggi centinaia e migliaia di giovani la sentono *casa loro*: città dei giovani ove trovano spazi per il gioco, sale per la cultura, aule per studiare e chiesa per pregare.

L'istituto e (sotto) la chiesa parrocchiale di Sampierdarena: uno dei polmoni spirituali della città.



L'oratorio veste i colori del mondo: ha aperto le porte ai numerosi immigrati in cerca di spazi, chiesa e aule.



Nell'Opera di Sampierdarena, seguendo l'evoluzione della scuola in Italia, si succedettero il ginnasio, l'avviamento e la scuola tecnica, la scuola media e le classi della qualifica professionale che preparava operai richiesti dal mondo del lavoro. Nel 1963

nacque l'Istituto Tecnico Industriale per meccanici, elettrotecnici, elettronici, informatici. Fino a non molti anni fa le grandi industrie genovesi si premuravano di chiedere al Don Bosco gli elenchi dei ragazzi ancor prima che finissero i loro studi, per assumerli subito nel mondo del lavoro.

Oggi, la scuola resta un punto educativo tipicamente salesiano. Per questo al Don Bosco, accanto all'Istituto Tecnico, nel 1991, nacque anche un Liceo Scientifico e per breve esperienza anche il Liceo sportivo. Infine sono

sorte altre attività educative: il "nido", una scuola materna e una scuola elementare. Sempre nell'alveo della Scuola, il Centro Linguistico, il Centro di Orientamento psico-diagnostico, dal primo decennio del 2000 il Centro di Formazione Professionale.

Un polmone per Genova

Ma dove trovano i salesiani le risorse per questi servizi? Noi diciamo: la Provvidenza. Tutta Genova ha sempre visto con grande interesse e amore lo sforzo di quest'opera. E possiamo anche noi, Salesiani di oggi, testimoniare che questa Provvidenza continua.

Il manto verde dei cortili, fino ai primi anni del 2000 polverosi, è l'icona di questa città dei ragaz-

zi. Don Bosco per i suoi giovani voleva sempre le cose più belle! Si può dire che i Sampierdarenesi sono cresciuti nei cortili dell'Oratorio. Un giorno è stato chiesto a un "onorevole" del posto che cosa sarebbe successo se noi salesiani avessimo – per ipotesi – chiuso il cancelletto dell'Oratorio. La sua risposta: "Sampierdarena perderebbe un polmone".

Oratorio non è però solo sinonimo di cortile: dal cortile prendono storia e vigore le tante iniziative, che poi rendono adulti i giovani. Di qui sono nate attività come il Club Amici del Cinema; il Centro Cultura il Tempietto con le sue attività teatrali, letterarie e sociali, musicali e mostre d'arte, i convegni giovanili e la Rivista "Il Tempietto"... Di qui sono nati: l'Unitre, l'Università della Terza Età, che oggi conta 2500 iscritti con più di cento corsi, il Paladonbosco e l'Unione Sportiva Don Bosco. Da ultimo "Il Sogno", compagnia teatrale giovanile oratoriana e lo "Sportello servizi integrati". Possiamo infine solo immaginare l'altissimo numero di exallievi... E tanti sono coloro che oggi come ieri occupano posti significativi nella società, nelle Istituzioni e nella Chiesa. Sono onesti cittadini e buoni cristiani. In Genova trovi ex allievi ovunque!

Ospizio, Oratorio, parrocchia: sono i tre pilastri della presenza dei Salesiani a Sampierdarena. La parrocchia San Gaetano è una delle prime parrocchie salesiane. Qui, oltre all'incontro con Dio, fioriscono il dialogo con chi è in ricerca, la solidarietà verso i più poveri, le proposte per una migliore qualità di vita, l'attenzione ai malati, ai soli. È visibile e insostituibile la dimensione del Volontariato.

Dal 2005 il don Bosco di Sampierdarena veste i colori del mondo: ha aperto il cuore e le porte ai numerosi emigrati in cerca di spazi per giocare, di una chiesa per pregare e di aule per studiare. Il piccolo Oratorio di 140 anni fa è ora Oratorio del mondo, la parrocchia è anche "parrocchia per i latino-americani" di Sampierdarena. 

Dio non sta nelle nozioni

Non so quanti genitori ho sentito lamentarsi: “Mio figlio non vuole venire più a Messa”. Lamento che diventa frustrazione e sensazione di fallimento nei genitori “di Chiesa”, magari catechisti, che hanno fatto di tutto per non farli allontanare.

E non so più contare i parroci – a cominciare da me – che ho sentito sconsolatamente constatare: “Tanti anni di catechismo e poi?”. Il lamento, anche se non serve, non è immotivato, perché in questi cinquant’anni sia le famiglie “di Chiesa”, sia le parrocchie non sono state con le mani in mano. Le famiglie hanno accettato il passaggio da un catechismo di pochi mesi prima dei sacramenti, che non richiedeva loro nessuna partecipazione, a una catechesi di anni, sempre alla ricerca della loro collaborazione. Le parrocchie si sono arrampicate sugli specchi per non lasciarli scappare. Ma allora? È evidente che, come adesso si comincia a capire, sono stati sbagliati sia l’obiettivo sia la strategia. Alla veloce secolarizzazione della società si è cercato di ovviare con un surplus di catechismo, rimasto fortemente nozionistico per la convinzione che la conoscenza delle nozioni potesse educare alla fede.

Quanti genitori e quanti parroci ho trovato contrari ai tentativi di rin-

Quanti genitori e quanti parroci ho trovato contrari ai tentativi di rinnovare la catechesi con l’esigenza del contenuto: “Non sanno più niente! Nemmeno il Gloria al Padre e l’Ave Maria”

novare la catechesi con l’esigenza del contenuto: “Non sanno più niente! Nemmeno il Gloria al Padre e l’Ave Maria”. Il problema, però, non era la diminuzione delle conoscenze, ma del senso di Dio. Con la fine della civiltà contadina tramontava il bisogno di Dio che nasceva dalla consapevolezza del limite. Bisognava che nelle famiglie e nelle parrocchie si passasse da un Dio “per avere” a un Dio “per essere”. Servivano famiglie e comunità capaci di farlo respirare e renderlo presente per esigenze diverse dall’assicurare salute e raccolti.

Le esperienze “calde”

Invece, mentre le famiglie, senza rinnovare la loro fede, delegavano l’educazione alla fede dei figli alle parrocchie, queste, senza rinnovare la loro proposta di vita cristiana, affidavano i bambini ai catechisti e i ragazzi ai preti “specializzati” per la pastorale

giovanile. Questi hanno sperimentato ogni mezzo: cineforum, discoforum, camposcuola, tre giorni, uscite, celebrazioni, pellegrinaggi, giornate della gioventù. Ma i risultati? Quelli invisibili li conosce soltanto Dio, ma quelli visibili (la Messa domenicale, le attività parrocchiali, il rispetto delle norme morali...) non sono stati certamente esaltanti. Anzi, spesso queste esperienze “calde” si sono rivelate un fattore di fuga, perché tornando in famiglia e in parrocchia, i ragazzi e i giovani non trovavano la stessa novità e lo stesso coinvolgimento sentimentale.

Ed eccoci al lamento e alla frustrazione. Che fare? L’obiettivo è chiaro: ricreare nelle famiglie e nelle parrocchie la capacità di far respirare il senso di Dio. Come? Non ci sono ricette, però alcune indicazioni stanno emergendo. Cercheremo di evidenziarle a partire dal prossimo numero. 



I genitori servono ancora?



Alcuni anni fa la psicologa Judith Rich Harris ha messo in circolazione un libro ("Non è colpa dei genitori", Mondadori, Milano, 2000) che continua a far discutere. In esso la psicologa americana sostiene che, ormai, i figli imparano più fuori casa che in famiglia, più dai coetanei che dai genitori. Insomma, i genitori conterebbero sempre meno: la crescita buona o meno buona dipenderebbe non già da essi, ma dal codice genetico dei figli e dai compagni.

Che dire? Ha ragione la Harris?

Non c'è dubbio che nella formazione della persona umana intervengono più fattori: due di questi sono, appunto, il fattore ereditario e l'ambiente in cui ci si viene a trovare.

Nell'adolescenza, in particolare, il fattore 'gruppo' è fondamentale: in esso il ragazzo si sente protetto, deresponsabilizzato, fino a perdere, talora, la propria identità e ad assumere un 'io' collettivo.

Dunque il libro di cui stiamo parlando ha, indubbiamente, una funzione positiva: serve a liberare i genitori da sensi di colpa, quasi che un eventuale fallimento educativo dipenda totalmente da essi. Il che non è affatto

vero: ogni essere umano dipende anche dalla propria libertà, dalla propria coscienza! Persino alla scuola del

massimo educatore Gesù, vi è stato un Giuda!

Il cardinale **Carlo Maria Martini** si domanda: "È forse colpa della sorgente se il corso del torrente si perde nel pantano?". Fin qui, perciò, possiamo essere d'accordo con il libro "Non è colpa dei genitori".

Però in esso vi è un risvolto che può essere grave e pericoloso.

Può essere grave e pericoloso perché può portare i genitori a smettere di fare i genitori; può fornire un comodo

CITAZIONI D'AUTORE

- "I bambini d'oggi sembra sappiano tante cose, e le sanno, ma sotto il bambino tecnologico c'è quello eterno che non può vivere senza l'affetto e l'amore di qualcuno" (*Mario Lodi*, maestro).
- "Un sorriso fa fare il doppio di strada di un brontolio" (*Baden Powell*, fondatore dello scoutismo).
- "Saper parlare è un dono di molti. Saper tacere è saggezza di pochi. Saper ascoltare è generosità di pochissimi" (*Nino Salvaneschi*, scrittore).
- "La cosa più importante che un uomo possa fare per i suoi figli è amare la loro madre" (*Winston Churchill*, uomo politico inglese).
- "Quando gli uomini smettono di dire cose belle, smettono anche di pensarle" (*Oscar Wilde*, scrittore inglese).
- "I genitori troppo morbidi sono quelli che fanno le peggiori ingiustizie ai figli" (*Gaspare Barbiellini Amidei*, scrittore).
- "Tutte le volte che fate al figlio una cosa che lui può fare da solo, gli rubate un pezzo di vita" (*Jean Piaget*, psicologo svizzero).

Foto Shutterstock

1. Prima di parlare chiedono il permesso all'esempio.
2. Sono presenti, ma non pesanti.
3. Tacciono o setacciano.
4. Si divertono anche ad educare.
5. Non rigano l'anima del figlio con parole invalidanti.
6. Danno più calore che calorie.
7. Non mandano il bambino a letto: lo accompagnano.
8. Sono il 50% testa e il 50% cuore.
9. Non forzano mai la mano.
10. Sanno che il loro nervosismo aumenta il volume delle urla del bambino.



alibi ai padri ed alle madri per cessare di riflettere sul loro ruolo. Secondo noi, ancor oggi, i genitori lasciano una traccia nella vita del figlio: i genitori formano o deformano il figlio che non può sottrarsi ad essi soprattutto nei primi anni della vita che impiantano lo zoccolo duro della nostra personalità.

È vero, ripetiamo: la libertà, l'eredità e l'ambiente hanno una loro incidenza, ma il primo ambiente, il primo gruppo con cui il bambino viene a contatto è quello familiare: questo è il contatto-radice che ha il potere di costruire o demolire, in modo indelebile, l'io del bambino.

Dello stesso nostro parere era **Marcel-**

I figli ci guardano quando predichiamo acqua e poi beviamo vino.

I figli ci guardano quando diciamo di essere pacifisti e poi, per una stupidaggine, litighiamo con il vicino.

I figli ci guardano quando diciamo di amare la loro madre e poi ci sentono urlare perché la bistecca è dura.

I figli ci guardano quando compriamo le riviste ecologiche e poi gettiamo a terra il pacchetto di sigarette vuoto.

I figli ci guardano quando esaltiamo la sincerità e poi ci vendiamo per la carriera.

I figli ci guardano andare in chiesa la domenica e poi ci sentono bestemmiare il lunedì.

I figli ci guardano quando diciamo che nella vita conta solo l'amore e poi viviamo per il sesso e il denaro.



Teniamo presente lo sguardo muto dei figli, il loro muto giudizio: ci può risparmiare tante nefandezze!

Foto Shutterstock

lo Bernardi, uno dei massimi competenti in materia del secolo scorso.

Bernardi metteva in guardia i genitori dal *"cercare facili scappatoie"* fornite da libri come quello della Harris che possono portare alla rinuncia dell'educazione stessa!

Quale la conclusione del poco detto?

La più razionale sembra questa: ammesso pure che le dotazioni native

e le influenze ambientali abbiano il loro peso, da parte nostra cerchiamo di fare tutto il possibile per educare al meglio i figli.

Fino a questo momento non si è ancora trovata una strategia migliore per educare un uomo che una coppia di bravi genitori.

Sono essi che – lo vogliano o non lo vogliano, lo sappiano o non lo sappiano – 'firmano' i figli.

Anche il genitore che decide di non educare, lascia la sua impronta.

Insomma, all'educazione non si scappa! Avere un figlio significa essere incastrati!

Ancor oggi continua ad avere ragione lo psicologo-pedagogo americano **John Powell** quando dice: *"In certi casi può sembrare spaventoso, ma il nostro destino è nelle mani dei genitori"*.

Nelle mani dei genitori perché (è ancora lo stesso studioso che prosegue): *"Al termine dei primi sette anni di vita, il bambino è già formato in maniera pressoché definitiva"*.

Altro che inutili i genitori!



Sulla Cordigliera vicino al cielo lo continuo

Don Ernesto Sirani
missionario in Perù

«Sono parroco nella parrocchia S. Josè di JANGAS a 2750 m di altezza nella vallata di Huaylas dove scorre il Rio Santa, a 20 minuti di macchina a nord di Huaraz, a 700 km a nord di Lima, nella regione Ancash in mezzo alle due cordigliere: Bianca e Negra.

Ho 30 comunità sparse sui fianchi delle due Cordigliere; alcune a 3400 m di altezza. Lo spettacolo delle cime innevate (dai 6000 metri in su) è da mozzafiato quando il cielo è limpido.

Ma lo spettacolo più commovente sono i campesinos chini sulla terra in perenne lotta per strappare il necessario per sopravvivere».

Perché sei partito?

Sono andato in missione perché facevo parte dell'OMG ed ho avuto la fortuna di conoscere don Luigi Melesi, mio Direttore nella casa salesiana di Darfo (Brescia) reduce dalla prima spedizione Operazione Mato Grosso nel 1967; poi sono entrato in contatto con don Ugo De Censi negli anni della teologia a Torino. Conoscevo tanti giovani che andavano in missione in Brasile, Ecuador, Bolivia. E parlavano della loro esperienza in modo entusiastico. A contatto con i poveri cambiavano modo di pensare!

Qual era il tuo sogno?

Avevo 35 anni ed ero nel pieno delle forze. E sognavo di spendere la vita per i poveri; figlio di genitori conta-

dini bresciani, persi mio padre all'età di 7 anni (nel '52) in un evento tragico dove persero la vita 5 fratelli, tutti padri di famiglia nel tentativo eroico di salvare la vita l'uno dell'altro, asfissati dai gas di un pozzo di liquame delle mucche. Un ricordo che mi è stato impresso per sempre nel cuore! Ragazzetto, frequentavo l'ambiente dei Salesiani a S. Bernardino, la casa aspirantato per tanti, tanti salesiani. Prima della partenza in Perù, facevo l'assistente alla squadra dei "grandi" ad Arese. Rimasi 6 anni e sentivo il bisogno di rifarmi "dentro" attento all'invito di tanti amici dell'OMG che mi scrivevano dalla missione.

Don Ernesto distribuisce l'Eucaristia in una delle sue 30 comunità sparse sui fianchi della Cordigliera.

E adesso?

Faccio il Parroco di 15000 anime, sparse in 30 comunità sui fianchi delle Cordigliere Bianca e Negra. Sono qui da fine '81. Con me vivono due coppie di giovani sposi con figlie e volontarie italiane dell'Operazione Mato Grosso.

Che cosa fate di particolare?

Seguendo l'esempio di don Ugo, abbiamo dato vita a un laboratorio di intaglio del legno e della pietra con



26 ragazzi “campesinos”. Al termine dell'apprendistato (5 anni in regime di internato tutto gratis) entrano a far parte della “Familia artesanos don Bosco”, la Cooperativa “D. Savio” che conta 70 soci ed esporta in Italia pezzi artistici di fine qualità (mobili, statue in legno o pietra o marmo, articoli religiosi...). Abbiamo una “scuola cattolica” per 26 ragazze “campesinas” con il fine di prepararle come maestre dei “campesinos” nelle comunità più lontane. La scuola è riconosciuta dallo Stato. Infine l'oratorio con 1300 ragazzi/e, animato dai catechisti che provengono dal laboratorio e dalle catechiste della “scuola cattolica”.

Com'è la gente?

La gente è povera, ospitale, semplice. Vive dei prodotti che la terra può dare a 3000 metri: patate, frumento, mais, avena, in piccoli fazzoletti di terreno,



sui pendii delle Cordigliere. Tra gli animali, allevano in casa il “cuy”, porcellino d'India che, insieme alle patate, costituisce il piatto tipico della regione. Non ci sono fabbriche. Oltre al lavoro del campo, i “campesinos” vanno in cerca di lavori occasionali che i comuni attualmente offrono a seguito di un finanziamento che le miniere della vallata per legge passano loro. Gli anziani (e non sono pochi) bussano alla casa parrocchiale cercando viveri e medicine.

Momenti difficili?

Ho vissuto un periodo particolarmente difficile nel '91 quando “Sendero Luminoso” irruppe di notte nella casa parrocchiale cercando i volontari italiani. Già altre volte ci avevano visitato obbligandoci a seri esami di coscienza! Giulio Rocca, 30 anni con in cuore il grande sogno di entrare in Seminario a Huaraz (come aveva chiesto a mons. Gurruchaga, vescovo salesiano della Diocesi), fu ucciso. Prelevato a forza dalla casa lo trovarono cadavere a un chilometro di distanza, a notte fonda, con un cartello a lato scritto in rosso: “No alla Carità”. Io mi trovavo alla festa di chiusura dell'Oratorio con 500 oratoriani in una comunità lontana. Fossi stato anch'io quella sera nella casa parrocchiale con tutta probabilità non sarei qui a rispondere. Così volle il Signore! Fu un momento difficile per don Ugo e i giovani volontari cui toccava decidere se rimanere a lavorare per la povera gente o ritornare in Italia. Il vescovo di Huari lo chiese ai giovani. Risposero all'unisono che volevano proseguire nel lavoro per i poveri. Così Giulio fu

il primo nostro martire della Carità!

E il Cristianesimo?

Faccio il Parroco e mi interessa il discorso della fede tra i giovani e la mia gente. Un momento forte nel cammino della fede è la preparazione alla Prima Comunione dei bambini (500 in due turni!) di tutte le comunità. Per 15 giorni nei locali della Parrocchia insegniamo loro la devozione con gesti semplici: mani giunte, genuflessione, silenzio in Chiesa, pregare, che è parlare con Gesù. Il tutto contornato da canti composti da noi, da giochi, rappresentazioni teatrali, dal quaderno scritto a mano delle lezioni e finalizzato all'incontro con il Signore nella Confessione e Eucaristia, senza tanti segni o fronzoli esteriori che a volte oscurano più che manifestare il mistero di Gesù nascosto nel tabernacolo.

Che cosa cercano i giovani?

Sono figli del loro tempo. Anche sulla Sierra peruviana sono arrivate le novità tecnologiche: la televisione, il telefono, Internet, il cellulare e tutti i mezzi di comunicazione che esercitano un grande fascino sulle giovani menti. La religione passa in secondo ordine e tanti vivono come se Dio non esistesse! La cultura della Sierra sta cambiando e rapidamente. I giovani sognano di studiare a Lima. Sulla Sierra rimangono i poveracci, i bambini e noi con il nostro oratorio, sotto la guida instancabile di don Ugo, vogliamo seguire don Bosco che ci ricorda la cosa più importante della vita: salvarsi l'anima aiutando i poveri. 

Spugna

L'ultimo giorno di permanenza di un gruppo di giovani in una casa salesiana per il ricupero dei ragazzi di strada in Bolivia nasconde una toccante sorpresa.

L'ultimo giorno di esperienza estiva si preparano i bagagli e si prepara il cuore a lasciare i ragazzi che hanno occupato tempo, spazio, affetti della nostra vita. La camerata dei volontari è costituita da 12 letti a castello occupati solo in parte. Il mio letto a castello, lo avevo impegnato solo nella parte inferiore, mentre nella parte superiore avevo collocato una sorta di "ufficio" con dei materiali comuni ed altri personali.



Foto Shutterstock

L'ultimo giorno c'è anche molto movimento tra i ragazzi, anche loro sono agitati e sentono la dipartita. Normalmente i ragazzi di strada non entravano in camerata per ovvie ragioni, ma quelle meno ovvie sono legate al fatto che un eventuale furto in genere coincide con la fuga del ragazzo e quindi per il suo bene, bisogna metterlo nella condizione di non rubare per non fargli perdere l'opportunità di fare

un'esperienza di cammino di crescita. L'ultimo giorno avevo collocato sul "letto ufficio" il materiale che avevo comprato da riportare in Italia. Tra le cose acquistate c'erano degli animaletti lavorati a mano da un gruppo di hippies boliviani.

L'ultimo giorno, due di questi oggetti di artigianato spariscono.

L'ultimo giorno non è opportuno "denunciare" l'episodio per evitare di andarcene via sotto il segno di una denuncia.

Le indagini discrete sono andate avanti tutta la mattinata.

Il regalo

L'ultimo giorno i ragazzi ci hanno regalato uno spettacolo delizioso che comprendeva un regalino fatto di una maglietta per ciascun volontario, una foto ricordo, una salteña (tipica focaccia ripiena) e una soda. Dopo questo momento Cristian (uno dei ragazzi) mi avvicina, mi chiede scusa e mi chiede di seguirlo e continuamente



Foto Shutterstock

mi chiede scusa.

In realtà in un primo momento non capivo perché mi chiedesse scusa, pensavo che fosse un corollario dei saluti. In realtà mi stava portando nel luogo segreto della refurtiva.

Da subito ho cercato di fargli percepire il perdono, la misericordia, o in altri termini che in fondo capitava a tutti di sbagliare, ma è fondamentale rimettersi in cammino. Parlando con altri educatori di lunga data ho saputo che dichiarare di aver rubato, autodenunciarsi, è qualcosa di singolare per questi ragazzi. Infatti rubare è un modo per avere qualcosa perché spesso non c'è un altro modo per avere delle cose. Appropriarsi di qualcosa è un modo per prendere, di servirsi di qualcosa.

L'ultimo giorno ho deciso di regalare qualcosa di mio a Cristian. Mi sembrava bello premiare il gesto morale più alto che aveva compiuto, la denuncia e la restituzione. Avevo già dato quasi tutto: dentifricio, shampoo, bagno schiuma, specchio, ciabatte... che cosa avrei potuto regalaragli? Avevo ancora una spugna naturale. Chiamo Cristian e gli spiego come si ottiene una spugna naturale, che si trova a 400 metri sotto il livello del mare, e che la spugna naturale è un essere vivente come un corallo.

Cristian prende in mano l'oggetto, ringrazia, lo guarda con attenzione e poi dice: "Cos'è?".

L'ultimo giorno ho spiegato a Cristian che cos'era una spugna e nella doccia fatta prima di recarsi a scuola si è lavato con una spugna.

Cos'è una spugna? Mi riporta alla terra, alle cose essenziali, alle cose che contano. Si può vivere senza sapere cosa è una spugna, ma soprattutto si può vivere con meno e vivere con senso perché la vita dei ragazzi di strada non è insignificante, non è priva di senso.

Cos'è una spugna? Mi riporta alla realtà, ad un ragionamento diretto essenziale, senza fronzoli.

I ragazzi di strada senza spugna e senza sapone, senza acqua e senza pane, senza giochi e senza vestiti, senza coperta e senza tutto, ma la voglia di vivere quella sì.



Suzanne Long/Shutterstock.com

LA FIGLIA

E il naufragar m'è dolce in questo mare

**Quale metafora migliore
per raccontare l'esperienza
dell'adolescenza!**

Gli elementi ci sono tutti. La leggerezza e il brio della spuma che si polverizza nell'aria frantumandosi contro gli scogli. La giocosità delle onde che si rincorrono instancabili e mai uguali a se stesse. L'inquietudine delle increspature che rompono la calma della superficie acquosa. Il salmastro delle delusioni e delle prime scottature che bruciano

come sale sulle ferite ancora aperte. L'irruenza e la distruttività delle tempeste che si alternano imprevedibili alla noia e alla monotonia della bonaccia. L'imperscrutabilità degli abissi che, proprio come il cuore di un adolescente, nascondono gelosamente tesori preziosi e dimenticati. E, ancora, la nostalgia di un'eternità e di un orizzonte senza limiti, che spaventano,

ma al tempo stesso affascinano e inducono alla contemplazione.

Certo, per gli adolescenti non è sempre facile imparare ad orientarsi e a veleggiare in questo mare sterminato. Innanzitutto bisogna superare la paura dell'acqua. Quando si è ancora inesperti e nessuno ci ha ancora insegnato a nuotare, ci vuole coraggio e un pizzico di incoscienza (o forse di fiducia) per *prendere il largo*. E anche quando si sceglie di correre il rischio della navigazione, ci sono molti modi per solcare le onde.

C'è chi si limita a galleggiare sull'acqua, lasciandosi trascinare alla deriva dai venti mutevoli dell'incertezza e della contingenza. C'è chi preferisce navigare sottocosta, per non allontanarsi troppo dal profilo rassicurante della riva. C'è chi sfrutta la scia delle altre navi per arrivare a destinazione con il minor dispendio di energia possibile. C'è chi si lancia incautamente in mare aperto, senza fermarsi prima un momento a studiare la rotta e a fare rifornimenti per il viaggio. E, poi, c'è chi, da provetto marinaio, accetta la sfida della navigazione in alto mare, ma prima di salpare per acque sconosciute si premunisce di bussola e cannocchiale, per non perdere mai di vista quei punti di riferimento che possono guidarlo durante la traversata.

In ogni caso, nonostante le paure iniziali e gli esiti incerti della navigazione, il mare, con il suo lucente scintillio e le sue profondità inviolate, non smette mai di esercitare sugli adolescenti un fascino insopprimibile. Il suo richiamo irresistibile, come quello della vita stessa, li sprona a vincere ogni timore, a spiegare le vele verso lidi inesplorati, ad avventurarsi alla ricerca di tesori nascosti, a lasciarsi cullare dal dolce dondolio delle onde, a spingersi sempre più al largo facendo rotta verso l'orizzonte infinito.

Proprio come il pescatore, ogni adolescente sa che il mare è periglioso e le tempeste terribili, ma non considera quei pericoli ragioni sufficienti per rimanere a terra.



Foto Shutterstock



A cominciare dall'esperienza di una mamma e un papà che invitano i loro piccoli a spingersi un po' in avanti, senza aver paura della sensazione di freddo e di umido che i piedini incontrano all'improvviso, come contrasto evidente rispetto al calore della sabbia e alla sicurezza di stare attaccati alla terra.

E poi la lunga familiarizzazione dei bambini con l'acqua: le vacanze al mare sono spesso l'occasione per imparare a stare sospesi nel vuoto fidandosi dell'abbraccio premuroso dei genitori e per scoprire a poco a poco che non è poi così difficile galleggiare, perché è la stessa forza della vita che consente di non andare a fondo negli eventi e nelle difficoltà quotidiane. E a furia di allenarsi e barcamenarsi con tentativi ed errori, quasi senza accorgersene, constatare che si è diventati capaci di nuotare e che si può gioire del contatto con il mare.

Anche per gli adolescenti andare al mare con la famiglia è una bella avventura: si possono riconoscere e sincronizzare i gesti essenziali che consentono di andare insieme avanti, verso quella linea d'orizzonte che unisce la terra e il cielo, ricordando a tutti, ma soprattutto ai più giovani, che non è possibile vivere la vita senza spingere lo sguardo a ciò che è oltre, ma allo stesso tempo sapendo decidere quando è opportuno riguadagnare la riva, perché le forze cominciano a venir meno o le acque nascondono vortici profondi e insidiosi. Al mare, come nella vita, non conta andare lontano da soli per cercare di arrivare primi ad una stupida boa colorata, ma riuscire ad affrontare coraggiosamente e prudentemente (non sono atteggiamenti opposti) eventi e tempeste, senza perdere mai la speranza che da qualche parte c'è un approdo.

È bello, infine, poter trasferire dall'esperienza degli adulti alla trepidazione dei giovani, la certezza che la fatica di affrontare il mare non impedisce di giocare con l'acqua e di stupirsi per il meraviglioso mondo che sta sui fondali della vita, dove il silenzio non è immobile e perfino le ferree leggi della

Molto più di una distesa d'acqua

È fra i desideri ricorrenti in estate: andare al mare tutti insieme, come se si potesse assaporare meglio il gusto di essere famiglia. Non è solo acqua, sabbia e ciottoli, sole e divertimento: il mare è l'immagine infinita dell'amore pedagogico che lega genitori e figli.

sopravvivenza (pesce grosso mangia pesce piccolo) si colorano di bellezza e di armoniosi equilibri. Il mare è luogo privilegiato della contemplazione della natura e specchio fedele dell'anima umana e degli intimi contrasti che a poco a poco conducono alla maturità; ma è pure – per chi voglia osare questo tipo di navigazione – icona di una religiosità autentica. Una vacanza al mare, infatti, può diventare per una famiglia cristiana una forte esperienza spirituale, nella memoria di un Dio che cammina sulle acque o ordina loro di ritirarsi per regalare la salvezza agli uomini che ama. ☀



Foto Shutterstock



Gran santo Gran manager

Non è facile scegliere fra le centinaia di lettere inedite di don Bosco che abbiamo recuperato in questi ultimi decenni quelle che più meritano di essere presentate e commentate. Questa volta ne prendiamo una molto semplice, ma che in poche righe sintetizza tutto un progetto di opera educativa salesiana e ci offre tante altre interessanti notizie. Si tratta di quella scritta il 7 maggio 1877 ad un personaggio trentino, un certo Daniele Garbari, che a nome di due fratelli gli aveva più volte richiesto come poteva fondare un istituto educativo nella sua terra, come quelli che don Bosco stava fondando in tutta Italia, Francia e Argentina.

Immagine positiva dell'opera salesiana

Anzitutto la lettera ci informa come don Bosco, dopo l'approvazione pontificia della congregazione salesiana (1874), l'apertura della prima casa salesiana in Francia (1875) e la prima spedizione missionaria in America Latina (1875), era sempre occupatissimo nel visitare e sostenere le sue opere già esistenti e

nell'accettare o meno le moltissime che gli venivano proposte in quegli anni da ogni parte. All'epoca della lettera aveva il pensiero di aprire le prime case delle Figlie di Maria Ausiliatrice oltre quella di Mornese – ben sei nel biennio 1876-1877 – e soprattutto gli interessava stabilirsi a Roma, dove da oltre 10 anni tentava inutilmente di avere una sede. Niente da fare. Un altro piemontese-doc come don Bosco, un “prete del movimento” come lui, non era gradito in riva al Tevere, nella Roma Capitale già zeppa di invisi piemontesi, da certe autorità pontificie e da certo clero romano. Per tre anni dovette “accontentarsi” della “periferia” romana, vale a dire dei Castelli Romani e di Magliano Sabino. Paradossalmente capitava il contrario presso le amministrazioni cittadine e le stesse autorità di governo del Regno d'Italia, dove don Bosco contava, se non amici – avevano idee troppo distanti – almeno grandi estimatori. E per un motivo molto semplice, cui ogni governo era interessato: gestire il neonato paese Italia con cittadini onesti, operosi, rispettosi della legge, anziché popolare le carceri di “criminali” vagabondi, incapaci di mantenere sé e la propria famiglia con un proprio di-

gnitoso lavoro. A distanza di tre decenni, nel 1900, il celebre antropologo e criminologo ebreo Cesare Lombroso avrebbe dato pienamente ragione a don Bosco quando scriveva: “Gli istituti salesiani rappresentano uno sforzo colossale e genialmente organizzati per prevenire il delitto, l'unico anzi che si sia fatto in Italia”. Come ben dice la lettera in questione, l'immagine delle opere salesiane in cui, senza schierarsi con i vari partiti politici, si educavano i ragazzi a diventare “buoni cristiani e onesti cittadini” era positiva, e ciò anche nell'impero austro-ungarico, cui all'epoca appartenevano il Trentino e la Venezia Giulia.



Tipologia di una casa salesiana

Nel prosieguo della lettera don Bosco passava a presentare la struttura di una casa di educazione: ambienti dove poter ospitare i ragazzi (e sottointendeva almeno 5 cose: *cortile* per giocare, *aule* per studiare, *refettorio* per mangiare, *camerata* per dormire, *chiesa* per pregare) e “*opifizi o laboratori*” dove insegnare un mestiere con cui i giovani potevano vivere ed avere un futuro una volta lasciato l’istituto. Quanto alle risorse economiche indicava tre ce-spiti: le minime pensioni mensili che i genitori-parenti dei ragazzi potevano pagare, il piccolo guadagno dei laboratori artigianali, i sussidi della beneficenza pubblica (governo, municipi) e soprattutto privata. Era esattamente l’esperienza di Valdocco.

Ma don Bosco qui taceva una cosa importante: la totale *consacrazione* alla missione educativa del direttore e dei suoi stretti collaboratori, preti e laici, i quali al prezzo di un tozzo di pane e di un letto spendevano le 24 ore del gior-

Pregiatissimo sig. Garbari,

La mia assenza da Torino fu cagione del ritardo a riscontrare alle sue lettere, che ho regolarmente ricevuto. Godo assai che questa nostra istituzione sia ben accolta in questi suoi paesi. Più sarà conosciuta e più sarà ben voluta dagli stessi governi; perciocché si voglia o non si voglia, ma i fatti ci assicurano che i giovanetti pericolanti bisogna aiutarli per farne buoni cittadini o mantenerli nel disonore entro le carceri.

Riguardo poi ad impiantare un istituto simile a questo nella città o nei paesi di Trento non occorre gran cosa per cominciare:

1° Un locale capace di ricoverare un certo numero di fanciulli, ma che abbiano nell’interno i rispettivi opifizi o laboratori.

2° Qualche cosa che possa somministrare un po’ di pane al direttore ed alle altre persone che lo coadiuvano nell’assistenza e direzione.

I ragazzi sono sostenuti: 1° da quel poco di pensione mensile che taluni di essi possono pagare, oppure pagano i parenti o altre persone che li raccomandano.

2° Dal po’ di guadagno che dà il lavoro.

3° Dai sussidi dei municipi, dal governo, congregazioni di carità, e dalle oblazioni dei privati. In questa guisa si reggono tutte le nostre case di artigianelli, e coll’ajuto di Dio siamo andati avanti bene. Bisogna però ritenere per base che noi siamo sempre stati e saremo sempre per l’avvenire estranei ad ogni cosa che si riferisca alla politica.

Nostro scopo dominante è di raccogliere fanciulli pericolanti per farne dei buoni cristiani ed onesti cittadini. Questa sia la prima cosa da far bene comprendere alle autorità civili e governative.

Come prete poi io debbo essere in pieno accordo coll’autorità ecclesiastica; perciò quando si trattasse di concretare la cosa, io scriverei direttamente all’Arcivescovo di Trento, il quale per certo non opporrà difficoltà.

Eccole il mio pensiero preliminare. Continuando la pratica ed occorrendo altro lo scriverò.

La prego di ringraziare da parte mia tutte quelle persone che mostransi a me benevole.

Ho voluto scrivere io stesso colla mia brutta calligrafia, altra volta cederò la penna al mio segretario, affinché più facilmente si possa leggere lo scritto.

Mi creda colla massima stima e gratitudine con cui ho l’onore di professarmi

Di V. S. Stimabil.mo

Umile servitore

Sac. Gio. Bosco

Torino, 7 maggio 1877

no in lavoro, preghiera, insegnamento e assistenza. Così almeno si faceva nelle case salesiane dell’epoca, apprezzatissime tanto dalle autorità civili, quanto da quelle religiose, i vescovi anzitutto, senza il cui assenso evidentemente non si poteva fondare una casa “che educava evangelizzando e evangelizzava educando” come quella salesiana.

Risultato

Non sappiamo se ci fu un seguito di questa lettera. Di certo il progetto di fondazione salesiana del sig. Garbari non andò in porto. E così decine di altre proposte di fondazioni. Ma è

storicamente accertato che tanti altri istitutori, sacerdoti e laici, in tutta Italia si ispirarono all’esperienza di don Bosco fondando opere simili, ispirate al suo modello educativo e al suo sistema preventivo.

Il Garbari dovette ritenersi comunque soddisfatto: don Bosco gli aveva suggerito una strategia che a Torino e altrove funzionava... e poi aveva nelle proprie mani un suo autografo, che per quanto di difficile “decifrazione”, era sempre quello di un santo. Tant’è che lo ha conservato gelosamente e oggi è custodito nell’Archivio Salesiano Centrale di Roma.



Gravidanza ad altissimo rischio

Sono una mamma e nonna, coo-
peratrice salesiana. Circa tre
mesi fa, una delle mie nuore si è
sentita male ed è stata trattenu-
ta al pronto soccorso, dove ha
subito vari esami radiologici. Al-
cuni giorni dopo ha saputo che la
sua gravidanza, che già l'aneste-
sista le aveva subito consigliato
di interrompere, era dichiarata ad
altissimo rischio. Subito l'intera
famiglia ha invocato **san Do-
menico Savio**, affidandogli la
piccola vita che si annunciava.
Dopo mesi di esami e di ansie si
annuncia definitivamente che il
nascituro è sano ed ha una gran
voglia di vivere.

Greca Nadia, Alessandria (AL)

Sempre protetta da san Domenico Savio

Sono mamma di due bambini:
Riccardo di 5 anni e Martina di
4 mesi. Dopo un anno dal mio
matrimonio (novembre 2001),
desideravo avere un figlio. Rimasi
incinta di Riccardo solo a dicem-
bre 2005, dopo molti tentativi ed
un aborto interno spontaneo. Alla
decima settimana in seguito ad
una minaccia di aborto dovuto
a distacco di placenta, mi è sta-
to prescritto un mese di riposo.
Durante questo periodo ho rice-
vuto l'abitino di san Domenico
Savio, che ho sempre portato
addosso per tutto il tempo del-
la gravidanza, recitando pure la
preghiera della mamma in attesa.
Terminato il periodo di riposo, ho
ripreso il lavoro. La gravidanza è
proseguita bene e il 2 settembre

Per la pubblicazione non
si tiene conto delle lettere
non firmate e senza
recapito. Su richiesta
si potrà omettere
l'indicazione del nome.

2006 è nato mio figlio Riccardo.
Anche lui sa di essere protetto
da san Domenico Savio, perché
io gli ho sempre parlato di lui e
gli ho mostrato la sua immagine
che portavo addosso. È un bim-
bo bravo e molto sensibile. Dopo
mesi di attesa, nel giugno 2010
sono rimasta incinta di Martina,
nata il 12 marzo 2011. Anche du-
rante questa seconda gravidanza,
in varie occasioni, ho sperimen-
tato la protezione del santo delle
culle; come durante la prima eco-
grafia, e specialmente dal sesto
mese di gravidanza, quando c'era
pericolo di un parto prematuro.

Cedron Lorena, Montebelluna (TV)

Non amuleti, ma fede e amore

Sono cristiana, sposata dal 2006,
e ho sempre desiderato avere dei
figli, ai quali trasmettere amore e
riceverne. Nel 2008 ebbi la prima
gravidanza, accolta con immensa
gioia da me e da mio marito. Ma
dopo poche settimane rimasi de-
lusa per l'improvvisa interruzione
spontanea della gravidanza. I
medici mi dicevano che questo
può capitare. Trascorsi solo due
mesi ebbi la seconda gravidanza,
conclusa anch'essa inspiegabil-
mente in modo negativo. Ricordo
che nel mio sconforto fui avvici-
nata da una mia collega che mi
disse di rivolgermi a san Dome-
nico Savio e di indossare il suo
abitino. Pensavo che si trattasse
di un voto, o di una penitenza e
presto me ne scordai. Cominciò
un periodo assai tribolato: un
succedersi di visite ed esami
clinici presso specialisti, che
non sapevano spiegare la cau-
sa delle interruzioni spontanee;
finché questa non fu individuata
nella coagulazione del sangue.
Arrivò poi la terza gravidanza,
interrottasi a causa di una terapia
sbagliata, che causò in me pro-
fonda amarezza: avevo pregato
tanto e invocato anche san Do-
menico Savio, senza conoscerlo.

Notizie dalla Postulazione 24 novembre 2012

Suor Maria Troncatti sarà beatificata

Papa Benedetto XVI, il 10 maggio 2012 ha disposto la pubblica-
zione del Decreto sul miracolo di guarigione attribuito all'intercessione
della Venerabile Serva di Dio Maria Troncatti (†1969), Figlia di Ma-
ria Ausiliatrice, Missionaria in Ecuador. Successivamente ha stabi-
lito che la beatificazione sia celebrata il 24 novembre 2012 a Macas
(Ecuador), nominando come suo rappresentante il card. Angelo
Amato, sdb, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.
Maria Troncatti nasce a Corteno Golgi (Brescia) il 16 febbraio 1883.
Nella numerosa famiglia cresce lieta e operosa fra i campi e la cura
dei fratellini, in un clima caldo dell'affetto dei genitori. Assidua alla
catechesi parrocchiale e ai Sacramenti, l'adolescente Maria matura
un profondo senso cristiano che la apre alla vocazione religiosa.
Per obbedienza al padre e al parroco, però, attende di essere mag-
giorenne prima di chiedere l'ammissione all'Istituto delle Figlie di
Maria Ausiliatrice ed emette la prima professione nel 1908 a Nizza
Monferrato.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) suor Maria segue
a Varazze corsi di assistenza sanitaria e lavora come infermiera
crocerossina nell'ospedale militare: una esperienza che le riuscirà
quanto mai preziosa nel corso della sua lunga attività missionaria
nella foresta amazzonica dell'Oriente equatoriano.

Partita infatti per l'Ecuador nel 1922, è mandata fra gli indigeni
shuar, dove con altre due consorelle inizia un difficile lavoro di
evangelizzazione in mezzo a rischi di ogni genere, non esclusi quel-
li causati dagli animali della foresta e dalle insidie dei vorticosi fiu-
mi da attraversare a guado o su fragili "ponti" di liane, oppure sulle
spalle degli indigeni. Macas, Sevilla Don Bosco, Sucúa sono alcuni dei
"miracoli" tuttora fiorenti dell'azione di suor Maria Troncatti: infer-
miera, chirurgo e ortopedico, dentista e anestesista... Ma soprat-
tutto catechista ed evangelizzatrice, ricca di meravigliose risorse di
fede, di pazienza e di amore fraterno.

La sua opera per la promozione della donna shuar fiorisce in centi-
naia di nuove famiglie cristiane, formate per la prima volta su libera
scelta personale dei giovani sposi. Suor Maria muore in un tragico
incidente aereo a Sucúa il 25 agosto 1969, offrendo la sua vita per
la riconciliazione tra i coloni e gli indigeni. La sua salma riposa a
Macas, nella Provincia di Morona (Ecuador). È stata dichiarata Vene-
rabile l'8 novembre 2008.

Mi sentivo arida, inutile e senza
speranza. Ma san Domenico Sa-
vio venne a cercarmi ancora una
volta, inviando a casa mia una
amica, tuttora preziosa per la mia
vita, che seppe leggere nei miei
occhi lo sconforto e la dispera-
zione. Con amore e tenerezza mi
mise tra le mani un libriccino e
con parole preziose mi consegnò
l'abitino di san Domenico Savio,

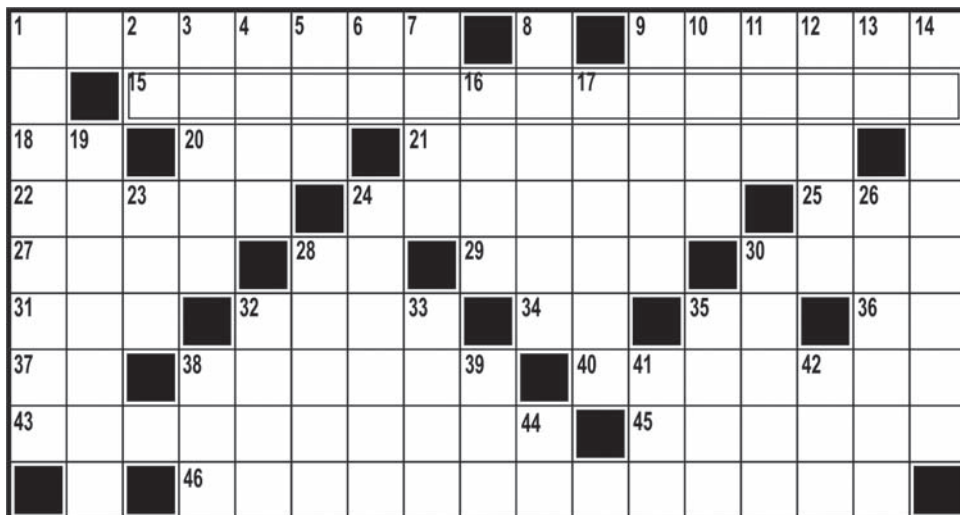
raccomandandomi di non portar-
lo come un amuleto, ma di prega-
re con fede e amore. Cominciai a
conoscere san Domenico Savio e
il significato dell'abitino. Leggen-
do e rileggendo la sua storia, la
sua vita mi conquistava sempre
di più; perciò a lui affidai la mia
vita e quella del mio bambino,
nato dopo un anno.

Marotta Tiziana, Mazzarino (CL)



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

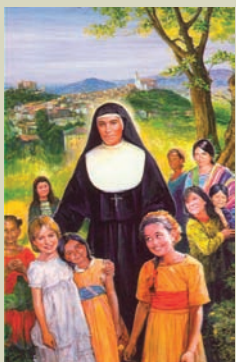
La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. È girevole nei carri armati - 9. Rustici edifici di campagna, spesso isolati - 15. XXX - 18. Non qua - 20. Nude senza testa! - 21. Precedenza - 22. Nei battelli a motore gira sotto la superficie - 24. Quello *alla milanese* è insaporito con lo zafferano - 25. La prima parola della Divina Commedia - 27. Si compie in bicicletta quello d'Italia - 28. Genova (sigla) - 29. Il continente più esteso - 30. Modo familiare per indicare un oggetto - 31. Allegrì, lieti - 32. Fanghiglia - 34. Altro nome della lingua occitana - 35. Lo pronunciano gli sposi sull'altare - 36. Il fonema detto *zeta sorda*, come nella parola canzone - 37. La quarta preposizione - 38. Si volta per cambiare discorso - 40. Stella di taglia *supergigante* che brilla nella costellazione dello Scorpione - 43. La forma usata nelle piante degli antichi battisteri - 45. Guarito - 46. Una delle sette meraviglie del mondo antico.

VERTICALI. 1. Formaggio bergamasco - 2. Dispari a Roma - 3. Ha la voce abbassata - 4. Fu figlia di Mussolini - 5. Il numero perfetto - 6. L'isola di *Ceylon* era nota per le sue coltivazioni - 7. Vasti - 8. Pigro, inoperoso - 9. Ne sono fatti i giornali - 10. Un eresiarca alessandrino - 11. Vi recitano gli attori del cinema - 12. Cane dalle dimensioni notevoli - 13. Sono doppie nella colla - 14. Muscolo della lingua - 16. Bruciata - 17. Grossolana, villana - 19. Volano senza motore, ma non sono uccelli! - 23. Lo presiedette Prodi - 24. Si usa per catturare le farfalle - 26. Sono amanti del bello - 28. Lo scrittore russo de *Le anime morte* - 30. Il conte che fu marito del 4 verticale! - 32. Lo era Merlino - 33. Si occupa delle autostrade - 35. I divi di Hollywood - 38. "... *Man*" celebre videogioco del 1980 con i fantasmini - 39. Un terzo degli Alsatiani - 41. Al centro del mensile - 42. Quasi rado - 44. Gli estremi dell'egoismo.

La prima delle figlie di Maria Ausiliatrice



Nel 1837, a Mornese, un piccolo paese della provincia di Alessandria, nacque Maria Domenica, primogenita di sette figli. I Mazzarello, la famiglia in cui la piccola crebbe, era composta da modesti contadini il cui lavoro e la fede in Cristo avevano reso l'ambiente familiare moralmente sano e integro. Questo clima di sincera spiritualità portò la giovane Maria Domenica, affettuosamente chiamata Main (ossia Domenica, come suggerisce il dialetto piemontese), a offrirsi a Dio con un voto di castità già a quindici anni e poco dopo a entrare nell'associazione delle Figlie di Maria Immacolata per compiere servizi di apostolato e carità. Come associata ella impartì il catechismo fin quando, all'età di 23 anni, non venne colpita da una grave forma di tifo; da allora decise con un'amica del cuore, Petronilla, di imparare il mestiere di sarta e di aprire un laboratorio di sartoria in cui condividere le loro esperienze con altre coetanee. Questa iniziativa fu appoggiata anche dal parroco del paese, don Pestarino. Nel 1864 un episodio segnò la sua vita profondamente: l'incontro con don Bosco il quale, proprio in quel periodo, stava elaborando un progetto apostolico che coinvolgesse le ragazze.

Trovatosi in visita a Mornese rimase positivamente colpito da Maria Domenica, tanto da affidarle il compito di dare l'avvio alla comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La ragazza assunse i voti insieme alle compagne e venne eletta superiore dando prova di notevoli doti di animatrice spirituale. Si spense prematuramente nel 1881 nella Casa madre di Nizza Monferrato. Alla sua morte, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice contava 165 suore e 65 novizie sparse in 28 case. Nel 1951, in virtù anche della miracolosa guarigione di una bambina, fu proclamata Santa da papa Pio XII.

Soluzione del numero precedente





DON PASQUALE RANSENIGO

morto a Roma il 2 marzo 2011, a 78 anni

«Ecco il Signore nel quale ho sperato; ecco Colui che mi ha donato la chiamata alla vita cristiana, salesiana e sacerdotale e alla quale ho cercato di rispondere; ecco Colui che ho annunciato nella mia vita, Colui che ho celebrato nei sacramenti, la cui vita ho portato a tanti nella Riconciliazione e nell'Eucaristia». Noi amiamo immaginare che questa sia l'esperienza o la sensazione che prova un salesiano sacerdote quando giunge davanti a Dio, al termine della sua vita.

Noi amiamo immaginare che anche don Pasquale Ransenigo abbia fatto questa esperienza davanti a Dio, quando il 2 marzo 2011 a Roma, presso la Comunità Assistita Salesiana "A. Zatti" dell'Istituto Salesiano Pio XI, si è spento dopo una malattia protrattasi per quasi tre anni. Negli ultimi tempi la vita di don Pasquale è stata segnata, infatti, dalla malattia. Solo qualche settimana prima della sua morte, presagendola ormai vicina, don Pasquale ha scritto un breve testo che rivela la sua fede robusta e il primato di Dio nella sua vita.

Il 13 febbraio del 2011 ha consegnato questo appunto: «*La Provvidenza ha disposto che il grande dono della mia vocazione salesiana fosse orientato, per oltre 40 anni, alla crescita integrale dei giovani "poveri", operando con entusiasmo nella Formazione Professionale sia a livello culturale e politico che in quello sindacale, sociale e religioso. Grazie Signore! Grazie don Bosco! Grazie ai miei Maestri Salesiani!*».

Fu un vero lottatore, ma sempre signorile: mai parole fuori dalle righe, sempre motivazioni serie e ragioni convincenti.

Nato a Berlingo, Brescia, il 20 novembre del 1932, frequentò elementari, medie e ginnasio dai salesiani di Chiari. Maturò la sua vocazione e dopo gli studi fu ordinato sacerdote il 25 aprile del 1961. Nel 1977, a seguito delle sue competenze e delle esperienze accumulate, fu chiamato dai Superiori alla Sede Nazionale del CNOS-FAP come responsabile

dell'Ufficio socio-politico, incarico che ha conservato ininterrottamente fino alla morte.

Grazie a lui, l'apporto socio-politico dei Salesiani è stato determinante nei momenti in cui la Formazione Professionale in Italia correva il rischio di perdere identità, rilevanza e dignità.

Ne sono esempio il suo ruolo svolto in tanti tavoli di trattative per l'elaborazione della legge-quadro 845/78, per la stipula dei Contratti Collettivi Nazionali di lavoro per gli operatori della Formazione Professionale, per l'elaborazione dell'identità culturale e pedagogica di questo particolare servizio e infine, per il ruolo che ha svolto nel dibattito che è sfociato, agli inizi degli anni Duemila, nell'istituzione dell'obbligo formativo prima e del diritto-dovere all'istruzione e formazione poi, un provvedimento che ha dato origine ad un percorso formativo mentale specifico.

Se volessimo definire la sua poliedrica personalità, dovremmo coniugare tante parole.

Ma alcune di esse, forse, lo caratterizzano in modo particolare: umanità, professionalità, lavoro, tenacia, passione, educazione, entusiasmo. Queste caratteristiche sono tutte sottolineate dalle tante testimonianze giunte alla notizia della sua morte.

Così lo ricorda don Felice Rizzini, che è stato per 9 anni Presidente della Federazione CNOS-FAP e che ha condiviso con don Pasquale numerose battaglie: «Don Pasquale Ransenigo, un bresciano autentico, che alla schiettezza e cordialità dei rapporti umani sapeva unire una rara competenza nella Formazione Professionale Iniziale. La Federazione

CNOS-FAP, nata nel 1977 anche per il suo contributo, doveva essere riconosciuta civilmente: compito non piccolo. Riunioni si succedono a riunioni, partecipa a commissioni di studio, ad incontri con i politici e con i sindacati, con gli altri Enti di Formazione Professionale e con Centri di ricerca. Rende la sua vita una vita di studio personale e di consulenza in quei tempi di riforme e di evoluzioni del sistema formativo, specie nel passaggio dallo Stato alle Regioni. Don Ransenigo non ha lasciato molti scritti, ha preferito sempre il contatto personale sia negli incontri sia nei corsi di aggiornamento del personale. Questi incontri li ha sovente trasformati in fonte di amicizia. Fedele a don Bosco, non mancava mai di sottolineare gli aspetti educativi dei problemi».

Il 4 marzo 2011, al suo funerale erano presenti in tanti.

La Provvidenza, forse anche per uno scherzo di don Pasquale, ha voluto che la sua partenza per il ciclo coincidesse con l'avvio del Consiglio Direttivo della Federazione CNOS-FAP nel quale era stato sempre attivo protagonista. A salutarlo c'erano, dunque, tutti i membri del Consiglio Direttivo Nazionale, tutti i Salesiani, cioè, che hanno il compito di animare e governare, in Italia, il servizio della Formazione Professionale. Una felice coincidenza perché tutti i Salesiani che operano in questo campo si sentono, in qualche modo, suoi allievi. Sono in molti ad averlo conosciuto, ad aver lavorato con lui, combattuto con lui la battaglia dell'educazione dei giovani attraverso lo strumento della Formazione Professionale, soprattutto *per quei giovani che non possono pagarsi una retta*, come era solito affermare.

Come il sale

C'era una volta un re che rispondeva al nobile nome di Enrico il Saggio. Aveva tre figlie che si chiamavano Alba, Bettina e Carlotta. In segreto, il re preferiva Carlotta. Tuttavia, dovendo designare una sola di esse per la successione al trono, le fece chiamare tutte e tre e domandò loro: «Mie care figlie, come mi amate?».

La più grande rispose: «Padre, io ti amo come la luce del giorno, come il sole che dona la vita alle piante. Sei tu la mia luce!».

Soddisfatto, il re fece sedere Alba alla sua destra, poi chiamò la seconda figlia. Bettina dichiarò: «Padre, io ti amo come il più grande tesoro del mondo, la tua saggezza vale più dell'oro e delle pietre preziose. Sei tu la mia ricchezza!».

Lusingato e cullato da questo filiale elogio, il re fece sedere Bettina alla sua sinistra. Poi chiamò Carlotta. «E tu, piccola mia, come mi ami?», chiese teneramente. La ragazza lo guardò fisso negli occhi e rispose senza esitare: «Padre, io ti amo come il sale da cucina!».

Il re rimase interdetto: «Che cosa hai detto?».

«Padre, io ti amo come il sale da cucina».

La collera del re tuonò terribile: «In-

solente! Come osi, tu, luce dei miei occhi, trattarmi così? Vattene! Sei esiliata e diseredata!».

La povera Carlotta, piangendo tutte le sue lacrime, lasciò il castello e il regno di suo padre. Trovò un posto nelle cucine del re vicino e, siccome era bella, buona e brava, divenne in breve la capocuoca del re.

Un giorno arrivò al palazzo il re Enrico. Tutti dicevano che era triste e solo. Aveva avuto tre figlie ma la prima era fuggita con un chitarrista californiano, la seconda era andata in Australia ad allevare canguri e la più piccola l'aveva cacciata via lui...

Carlotta riconobbe subito suo padre. Si mise ai fornelli e preparò i suoi piatti migliori. Ma invece del sale usò in tutti lo zucchero.

Il pranzo divenne il festival delle smorfie: tutti assaggiavano e sputavano poco educatamente nel tovagliolo.

Il re, rosso di collera, fece chiamare la cuoca.

La dolce Carlotta arrivò e soavemente disse:

«Tempo fa, mio padre mi cacciò perché avevo detto che lo amavo come il sale da cucina che dà gusto a tutti i cibi. Così, per non dargli un altro dispiacere, ho sostituito il sale importuno con lo zucchero».

Il re Enrico si alzò con le lacrime agli occhi: «È il sale della saggezza che parla per bocca tua, figlia mia. Perdonami e accetta la mia corona».

Si fece una gran festa e tutti versarono lacrime di gioia: erano tutte salate, assicurano le cronache del tempo.

**«Voi siete il sale della terra»
(Matteo 5,13).**



Disegno di Fabrizio Zubani

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Conoscere don Bosco

**Comunicare
efficacemente
per evangelizzare
ed educare**

Salesiani nel mondo
Don Bosco in Mongolia

L'invitato
«Sarò salesiano»
*Intervista ai novizi
alla vigilia della
Prima Professione*

Le case di don Bosco
Ravenna

Famiglia salesiana
I Testimoni del Risorto
*Il ventesimo gruppo della
nostra Famiglia*

Arte Salesiana
**La Chiesa a don Bosco
di Addis Abeba**

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.